

Maggio 1911.

SUPPLEMENTO N. I ALLA RIVISTA:

L'ARCHITETTURA ITALIANA - PERIODICO MENSILE DI COSTRUZIONE E DI ARCHITETTURA PRATICA

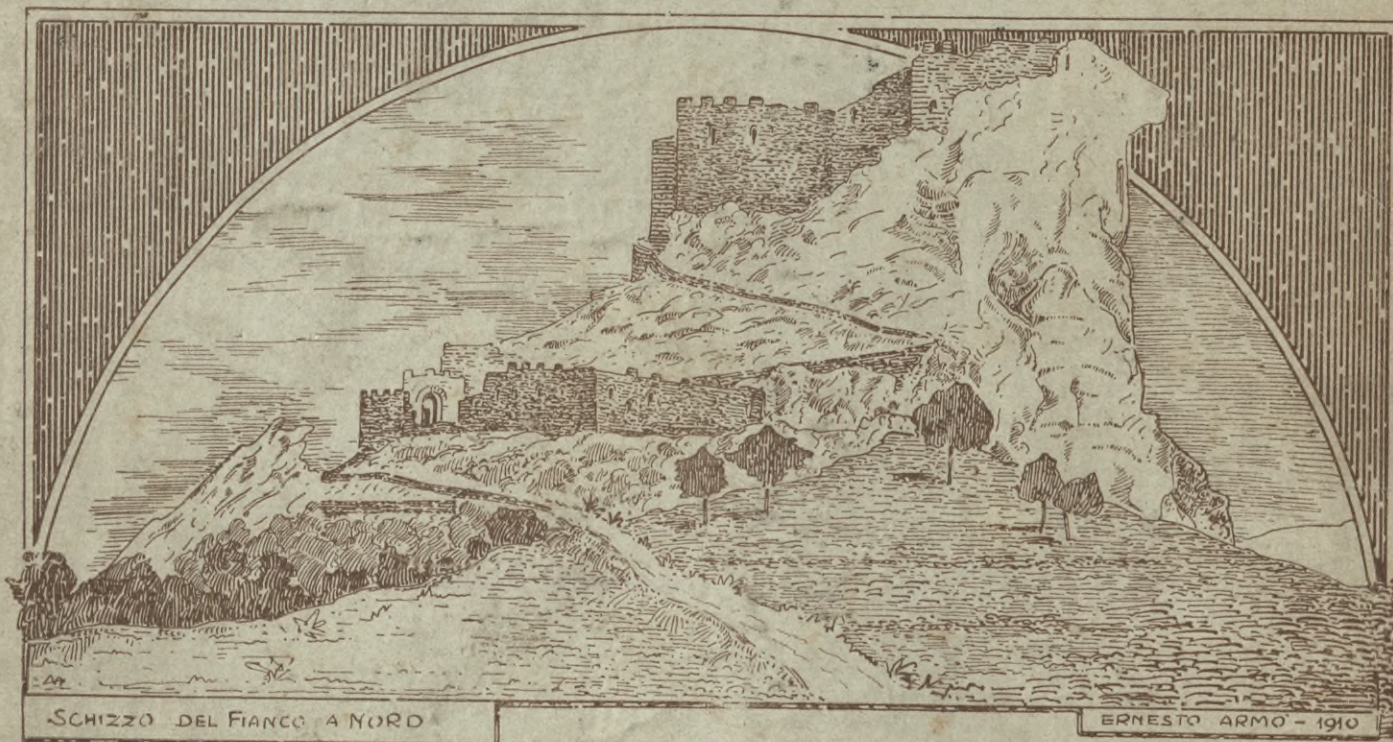
IL CASTELLO DI MUSSOMELI

ED I SUOI RESTAURI

ESEGUITI DALL'ARCHITETTO COMM. ERNESTO ARMÒ

DOCENTE DI ARCHITETTURA TECNICA NELLA R. UNIVERSITÀ DI PALERMO

32 TAVOLE E 8 FIGURE NEL TESTO



SCHIZZO DEL FIANCO A NORD

ERNESTO ARMÒ - 1910

SOCIETÀ ITALIANA DI EDIZIONI ARTISTICHE

C. CRUDO & C. - TORINO

1

Biblioteka Politechniki Krakowskiej



10000302755

IL CASTELLO DI MUSSOMELI

ED I SUOI RISTAURI ESEGUITI DALL'ARCHITETTO ERNESTO ARMÒ

SUPPLEMENTO N. 1 ALLA RIVISTA

L'ARCHITETTURA ITALIANA - PERIODICO MENSILE DI COSTRUZIONE E DI ARCHITETTURA PRATICA

SOCIETÀ ITALIANA DI EDIZIONI ARTISTICHE C. CRUDO & C. - TORINO

PREFAZIONE

La natura e lo scopo della nostra Rivista non ci consentono la pubblicazione degli studi fatti dall'Architetto Ernesto Armò, sulla composizione e sulla tecnica delle varie strutture del Castello, messe in confronto con quelle di altri monumenti dell'epoca Chiaramontana in Sicilia, con quelle di monumenti che precedettero e seguirono: studii tendenti a portare il contributo della sua intelligente e geniale osservazione di artista colto ed amoroso del suo Paese su tutto il periodo aureo dell'arte medioevale in Sicilia con il singolare ed indiscusso suo carattere siciliano che si impose e brillò, fondendosi meravigliosamente allo splendore ed alla finezza araba e normanna.

Sarà oggetto questo di altra pubblicazione alla quale sappiamo che egli attende diligentemente. Siamo per ora lieti di fare conoscere per i primi il Castello di Mussomeli, la sua storia, le opere che si sono fatte per impedirne il crollo e soprattutto per confermare quanta dovizie di arte possiede la forte e generosa Sicilia, e come l'indifferenza ed il disinteresse dell'Italia, ultima sempre a sorreggere ed incoraggiare le proprie manifestazioni intellettuali ed artistiche come è prima a sprigionare ed a vibrare per l'arte, debba inconsapevole attendere che gli altri rilevino e pubblichino sul patrimonio inesauribile della nostra invidiata sorgente di arte, di storia e di civiltà.

Il Castello è stato oggetto di studio delle migliori intelligenze e dei più illustri uomini.

Il prof. Antonio Salinas disse, visitandolo; « Agli occhi miei « ha questo di singolare: che si presenta nella sua primitiva « semplicità, senza deturpazione e senza le insolenti sovrapposizioni barocche..... All'antiquario che visita quegli avanzi pare « di trasportarsi senz'altro ai principii del secolo XIV, e, aggirandosi per quelle sale, può dirsi col Cabrera che, se la pernice « è fuggita, il covo è ancora lì e caldo..... almeno per la fantasia « di un antiquario. Il quale non sente una distanza di cinque

« secoli quando fra lui e l'antico non si frappone la petulante « arroganza dei decoratori barocchi o la moderna grettezza dei « nuovi trasformatori di fabbriche » (*Archivio storico siciliano*, vol. VIII).

Il Castello fu visitato e studiato dal compianto ed illustre architetto Giuseppe Patricolo che precesse all'attuale architetto Armò nelle Case dei Principi di Trabia, di Butera e di Scalea; è stato l'ammirazione degli artisti ed ha richiamato la premurosa osservazione dell'Imperatore di Germania, il quale da molti anni ha disposto che il Castello di Mussomeli facesse parte di quell'opera sui Castelli Medioevali, a cui è preposto l'illustre Architetto imperiale Bodo Ehardt. L'Architetto Caesar Rave, inviato recentemente dal suo maestro Bodo Ehardt a raccogliere quegli elementi e quegli studii ch'egli non aveva fatti nella sua visita in Sicilia e che gli occorrevano alla pubblicazione imminente sotto gli auspici del suo geniale Imperatore, rimase meravigliato delle opere di ristauo che si erano con sapienza eseguite, ed accettando con compiacimento i rilievi e gli studii che l'Architetto Armò gli comunicava, fu assai lieto che si fosse in tempo pensato alla conservazione di tante parti del Castello per cui il ritardo di pochi mesi sarebbe stato imperdonabile.

« L'ARCHITETTURA ITALIANA ».



IV 35 278

Alca. Nr. W 144/61

IL CASTELLO DI MUSSOMELI

« Mussomeli » è un paese montuoso a breve distanza da Palermo e da Girgenti, il cui territorio in massima parte ed il suo mandamento confinano a ponente col fiume Platani, a mezzogiorno con il fiume Salito, a levante con il torrente Belice ed a settentrione con il torrente Tamarrano. E l'attuale cittadina di Mussomeli è situata in un vasto territorio indubbiamente abitato fin dall'epoca preellenica (XIV a. C.) e dai Siculi, come ne fanno fede i sepolcri scavati nella nuda roccia della montagna, la loro conformazione e parecchie altre considerazioni archeologiche che qui non è il caso di esaminare. E, dopo che i Greci da Creta e Rodi fondarono Gela nell'anno 689 a. C., e, desiderosi di più vasto ed ampio dominio, nel 581 a. C. fondarono Acragante, tutto il territorio di Mussomeli dovette far parte del maggiore Acragantino e subirne le influenze elleniche; così lo attestano i loculi mortuari scavati nella montagna presso l'attuale fattoria dell'ex-feudo Polizzello, i pezzi di laterizi ivi rinvenuti, la loro cottura, la loro grana, i loro disegni, i colori a smalto nero e rosso, qualche moneta greca e qualche utensile di bronzo ritrovati recentemente nella pendice occidentale della montagna.

Così, come dovette risentire i processi e le influenze della conquista dai Romani di Agrigento (262 a. C.).

Dall'epoca preellenica alla dominazione degli imperatori di Oriente non è dubbio che il vasto ed ubertoso territorio di Mussomeli fosse quindi abitato, ed è importante notare che nel monte vicino all'attuale città di Mussomeli, ove oggi trovasi la città di Sutura, esisteva un Castello sin dall'epoca romana e bizantina (il Castello di Sutura), e perciò prima della conquista araba. Come pare altresì fondata l'opinione del Giuseppe Sorge che i Musulmani avessero tratto profitto dalla natural fortezza della rocca su cui si erge l'attuale Castello di Mussomeli per farne loro un presidio inespugnabile. Quel tale Castello: Kala 't-Abdel Mumin, che nell'anno 860, insieme a Caltabellotta, Platani, Sutura e Caltavuturo, si ribellò contro i Musulmani e di cui fa memoria il cronista arabo comunemente conosciuto sotto il nome di 'Ibn 'al Atir, e che fu assediato dall'emiro Abbas-ibn-Fahdl, e che dovette trovarsi sopra una rocca tra Caltavuturo e Platani, è assai probabile che sia stato il Castello di Mussomeli.

Questo abbiamo voluto fugacemente accennare perchè ha importanza la considerazione che sulla roccia ove attualmente sorge il magnifico monumento Chiaramontano, sia potuta essere altra anteriore costruzione, per quanto semplice e primitiva, abitata, modificata, distrutta e ricomposta, sempre a scopo di sicuro asilo e di difesa da genti che attraversarono il territorio parecchi secoli prima del periodo feudale in Sicilia.

Durante i primi secoli di tale periodo pare che le terre attuali di Mussomeli avessero fatto parte della Signoria di Castronovo e fossero state così possedute dai Doria fino alla morte di Corrado II e del figlio Antonello; ed in queste terre esisteva allora un casale che, con nome arabo, chiamavasi Mussomeli. Alla morte di Antonello di Aurea la signoria di Castronovo

passava al Demanio, mentre la Signoria di Mussomeli al Nobile Pirrone di Talamanca nell'anno 1361. Questi, nella pace conclusa nell'anno 1362, in cui i Baroni si obbligarono di rilasciare ai legittimi possessori o al Demanio le terre da loro usurpate, pare che abbia rilasciata la signoria di Mussomeli. Infatti, tra il 1364 ed il 1367, Manfredi III di Chiaramonte ebbe, con reale privilegio, la signoria di Castronovo insieme al monte ed all'abitato di Mussomeli, a malgrado dei diritti vantati sulla medesima da Marchisia moglie di Aldoino di Ventimiglia e sorella del defunto Antonello di Aurea.

Manfredi III di Chiaramonte, discendente della famiglia Chiaramonte, venuta in Sicilia coi Normanni, non degenerò dell'avo suo Manfredi I a cui si deve il palazzo Steri di Palermo, da lui iniziato, guerriero valoroso ed indomito, sagace e forte campione della sua razza, superbo e geniale cavaliere, salendo sulla roccia di Mussomeli che pare dal fato messa là a custodia ed a difesa delle genti, dovette ingelosire della natura più potente di lui in codesta manifestazione gigantesca, e, non potendo vincerla e dominarla e forse distruggerla per dare poscia predominio alla sua personale poderosa azione, pare come se avesse voluto associare tutta la sua orgogliosa grandezza a quella grandezza immane e serena. E costruì il Castello di Mussomeli, fondendolo con la roccia viva, a picco, di ferro, che trovava per sé stessa difesa mirabilmente e che l'opera sua doveva e poteva rendere inespugnabile. Costruì l'attuale Castello, forse in parte sulle macerie, forse distruggendole, di altra più modesta traccia di mano umana; costruì, cancellando ogni orma della vita anteriore di tanti secoli ed imprimendo sulla roccia tutta una storia che non sarà più mai cancellata.

Manfredi III di Chiaramonte, figlio naturale di Giovanni II, fabbricò il monastero di S. Maria degli Angeli a Baida e completò anche il palazzo dello Steri, decorando la grande sala degli stemmi delle più nobili famiglie di Sicilia, come ne fa fede la iscrizione nel soffitto della summentovata grande sala:

« Anno Domini MCCCLXXX — Primo May Indict, Hoc « opus completum; Hoc opus hanc Manfredus de Clarmonte « fabricari mandavit — Anno MCCCLXXX ».

Non così fecero i successori di Manfredi III per il soffitto della grande sala dei Baroni nel Castello di Mussomeli, come vedremo appresso!

A Manfredi III, morto nel 1391, successe dominatore del Castello di Mussomeli e della terra, che venne chiamata, in onore del suo primo signore, Monfreda, Andrea Chiaramonte figlio naturale di Matteo Chiaramonte, Conte di Modica, che non ebbe figli maschi legittimi, come non ne ebbe Manfredi III.

Andrea Chiaramonte fu decapitato a Palermo e tutti i suoi beni, e quindi il Castello di Mussomeli, passarono al Demanio Regio. Regnava allora Martino il giovane, figlio del secondogenito del Re di Aragona, Martino Duca di Momblanco, e la di lui sposa Maria, figlia unica del defunto Federico di Aragona. E con privilegio dato ad Alcamo il 1° aprile 1392, il Castello di Mussomeli e la terra Manfreda, dal dominio fulgido Chiaramontano, passarono a Guglielmo Raimondo Moncada di Montecateno, oriundo catalano.

Nel 1407 furono posseduti da Giaimo di Prades, discendente da nobile famiglia spagnuola e figlio di D. Pietro Conte di Prades, terzogenito di D. Giaimo II Re di Aragona; tanto che con atto 27 giugno 1407 Giaimo di Prades vendeva a Giovanni Castellar di Valenza la terra ed il Castello di Mussomeli; atto confermato posteriormente dal privilegio reale emesso a Catania il 2 aprile 1408.

Verso il 1450 il Castello e la terra di Mussomeli furono sotto il dominio di Giovanni di Perapertusa *alias* Castellar, Barone della Favara, di origine nobile catalana e figlio di Guglielmo di Perapertusa; famiglia anch'essa venuta in Sicilia al seguito di Re Martino.

E per sentenza di giudice dello stesso anno il Giovanni di Perapertusa fu condannato a restituire al Demanio la terra di Manfreda e il Castello di Mussomeli contro il pagamento di circa lire 14.000 della moneta di oggi.

Così ritornano nel 1450 al Demanio, come nel 1397 prima del possesso di Giaimo de Prades.

Con atto 29 aprile 1451 Re Alfonso concesse che fossero rivenduti in perpetuo a Giovanni Perapertusa e suoi eredi successori, il Castello e la terra di Mussomeli per la somma di 29.770 ducati! (questa vasta zona di terre, forma oggi la ricchezza di molte case e vale molti milioni di lire).

Con atto 14 maggio, pubblicato il 24 maggio 1451, il Perapertusa, non potendo adempiere agli obblighi contratti con atto 29 aprile suddetto, fu costretto a rivendere la terra ed il Castello di Mussomeli a Federico Ventimiglia, signore di Montforte, col patto di ricompra; ed il compratore si obbligava di saldare il debito che il Perapertusa aveva verso la Regia Corte. Pagato il prezzo convenuto, Federico Ventimiglia ottenne il regio assenso dal Vicerè Don Lupo Ximenes d'Urrea, ed entrò in possesso della Baronia fino al 1453, anno di sua morte.

La Baronia nel 1453 passa al figlio Giovanni Giacomo, minore, ed ottenutane l'investitura dal Presidente del Regno, Simone di Bologna, ne rimase possessore fino al 1467.

Non potendo pertanto Giovanni di Perapertusa, deficiente di capitali, riacquistare, come di patto, la terra ed il Castello di Mussomeli, ed avendo sposata sua figlia Isabella a Pietro del Campo, nobile facoltoso, ottenne dal genero la ricompra della Baronia di Mussomeli, e così Pietro del Campo l'11 dicembre 1467 ebbe dal Vicerè il riconoscimento ed il privilegio d'investitura ed il 6 agosto 1468 la conferma.

Nel 1486 muore Pietro del Campo, lasciando suo erede nella Baronia di Mussomeli il figlio maggiore Francesco detto il Magnifico, che il 6 marzo 1486 ottenne dal Vicerè Gaspare De Spes regolare investitura.

Nell'anno 1520, 7 marzo, Francesco del Campo, nonostante una anteriore donazione fatta della Baronia di Mussomeli al suo primogenito, Ercole, addì 20 marzo 1507 riservando a sè l'usufrutto e confermando il fidecommesso stesso già disposto dal padre suo a favore del primo nato, essendo il figlio Ercole morto nel 1518, donava in favore del suo secondogenito Giovanni del Campo la Baronia di Mussomeli. Nel 1529 moriva il padre Francesco; l'usufrutto della Baronia si consolidava con la proprietà per effetto della seconda donazione in persona del figlio suddetto Giovanni.

Giovanni del Campo morì nel 1536 e nel suo testamento istituiva erede della Baronia di Mussomeli il primogenito Francesco. Questi muore nel 1552 senza figli maschi, ed istituisce come di diritto, in virtù del fidecommesso, erede nella Baronia di Mussomeli, il fratello Andreotta del Campo. Questi fu l'ultimo dei baroni del Campo. Da lui attraverso parecchie fasi di contrattazioni e di liti la Baronia di Mussomeli passò a Don Cesare Lanza, Barone di Castania nel 1549 e dal 1° febbraio 1550 Don Cesare Lanza, con conferma del Vicerè, fu Barone e poscia Conte di Mussomeli. È a notare che della Baronia di Mussomeli D. Cesare Lanza rilasciò al Campo quattro feudi che rimasero liberi alla famiglia del Campo; di questi quattro feudi

fece parte Fontana di Rose nel quale venne edificato il paese di Campofranco, e tutto lo Stato fu poscia nel 1636 da Filippo IV elevato a Principato.

A D. Cesare Lanza figlio di D. Blasco Lanza Signore della Trabia, successero i Principi Lanza di Trabia. I Principi di Trabia mantennero e svilupparono saggiamente l'agricoltura della Baronia di Mussomeli, dando quindi campo all'estendersi dell'abitato ed all'incremento della civiltà. Il Castello non venne però più curato e rimase per il lungo volgere di secoli lasciato alla sua grandezza chieramontana; ma sventuratamente anche in balia dell'opera continua e devastatrice del tempo; e fino a pochi anni addietro in balia dei pastori e dei cacciatori. Da qualche tempo è stato il pensiero continuo e premuroso dell'attuale Principe Pietro Lanza Branciforti, di Trabia e di Butera; del Principe Francesco Lanza di Scalea, Senatore del Regno, e del figlio Principe Pietro Lanza di Scalea, Deputato del Collegio, oggi Sottosegretario di Stato agli Esteri. Non era possibile che il monumento meraviglioso rimanesse nello stato di deperimento sotto gli auspici di tanto fastigio d'intelligenza, di erudizione e di censo, e così vollero i munifici Principi che si facessero le opere necessarie alla conservazione di codesto gioiello di un'epoca tanto felice per la storia dell'Arte, e che continuamente è da loro visitato e con intelletto studiato.

Abbiamo detto che Manfredi III verso il 1364 o 1367 iniziò la costruzione del Castello di Mussomeli forse sopra i ruderi di anteriori costruzioni. Però a qualsiasi epoca anteriore siano eventualmente potute essere codeste costruzioni, mai poterono essere opere volute di difesa, salvo che per quel solo carattere compatibile alle genti che abitarono il territorio e di cui abbiamo dato un rapido cenno. Non è fuor di luogo, prima di descrivere il Castello di Mussomeli, ricordare fugacemente come all'epoca delle invasioni barbare, i romani, che mai sognarono un castello fortificato, sentirono il bisogno di lasciare le loro *villae* per ripararsi in luoghi fortificati alla meglio. Così incominciano i fabbricati isolati, destinati al raccolto delle terre, ed all'abitazione dei famigliari e dei coloni, in mezzo a cui era l'*aula*, un recinto coperto o scoperto di riunioni di capi e che serviva di sala per le feste e di consiglio ed era contornata di vaste scuderie, di cucine e di bagni. Tutto il gruppo poi era cinto da un muro di chiusura, d'un fossato e d'una semplice palizzata.

Ricorderemo i *castrum* romani, luoghi riparati per la protezione di un corpo d'armati, ma mai un Castello. Il Castello propriamente detto nasce nel periodo feudale dal x secolo fino poi al xv.

I Normanni nel x secolo costruirono delle dimore fortificate, dei veri Castelli con caratteri assolutamente proprii, tendenti a difendere tutto il territorio da loro conquistato non solo, ma aventi comune un principio difensivo, rispondente a talune leggi, riconosciuto ottimo, uniforme ed in conseguenza adottato.

Così il Castello d'Arques presso Dieppe (xi secolo) verso il mare, costruito da Guglielmo, zio di Guglielmo il Bastardo, è un esempio dei criteri di difesa normanni più pensati, più riusciti, più pratici: un fossato che segue un certo perimetro, una porta d'ingresso ben difesa, un torrione di pianta rettangolare con pareti robustissime, un'uscita posteriore protetta, sotterranei segreti che permettono un'improvvisa sortita degli armati per sorprendere alle spalle il nemico o, occorrendo, una fuga; internamente al perimetro i locali per numerosa gente d'armi, mezzi di guerra, scuderie, ecc. La dimora fortificata del Signore era l'*aula* ed era nel torrione merlato, con contrafforti muniti di garette. Le dipendenze del Castello avevano una importanza

relativa, ed in caso di bisogno, la ritirata era nel torrione che poteva contrapporre una estrema e poderosa difesa. Codesto uniforme e comune sistema di fortificazione lo ricordiamo in Normandia ed in Inghilterra, a Pin (Calvados), a Saint Laurent-sur-mer, a Nogent-le-Rotrou, Domfrond, a Falaise, a Chambois, a Newcastle, a Rochester, a Douvre, dove insomma penetrò l'influenza normanna, così anche a Pouzauges nella Vandea, a Blanzac, a Broue, a Pons, a Chauvigny presso Poitiers e fino a Montrichard, a Baugency-sur-Loire ed a Loche.

Nel secolo XIII si fortificarono maggiormente le opere esterne al torrione e per questo vediamo fortificazioni posteriori eseguite in tutte le primitive, come a Chauvigny ed a Falaise, dove alle opere del secolo XI seguirono quelle del XIV ed anche del XV; intese sempre al concetto predominante che « tutto quello che si difende, dev'essere difeso ».

Con siffatta intelligenza sorse il Castello di Gaillard des Andelys costruito da Riccardo Cuor di Leone, e che è il più magnifico esempio d'ingegneria militare di quell'epoca, costruito sopra una roccia cento metri alta sul piano irrigato della Senna. L'aula che era nel torrione incomincia nel secolo XIII a formare un corpo di fabbrica separato; è una grande sala ad uno o due piani, dove il Signore riunisce i suoi armati ed impartisce gli ordini; come nel Castello di Montargis in cui, pur conservando le proprie tradizioni, i Francesi sentono fortemente l'influenza normanna; il muro di cortina è fiancheggiato da numerose torri (sono più di 25); il Castello si allontana da quei precetti di difesa naturale per cui la pianta irregolare seguendo la irregolarità del terreno prescelto, trae la sua maggior difesa dal sito inaccessibile per sua natura e non occorre se non di guardare la via, le rampe, perchè impossibile le scalate ad 80 o 100 metri di altezza sulla roccia a picco, come ne fanno fede i Castelli di Saint Ulrich, la parte antica del Castello di Hohenkoenigsbourg, quello di Hoenigsheim, quello di Spesbourg, il Castello di Mussomeli, di Sutura, di Caccamo, di Modica, di Pietraperzia in Sicilia e di molti altri del XIII e XIV secolo sparsi nella Germania, e sui quali non sarà mai abbastanza lodata l'opera dell'attuale Imperatore Guglielmo, quando potranno, sotto i suoi auspicii, essere illustrati e conosciuti.

Intanto le abitudini, i costumi del Signore, pur sempre di guerrieri, cominciarono ad essere relativamente più civili o meno barbari di quelli del principio della feudalità: il bisogno di alloggio più comodo per il Signore, per i famigliari, per gli armati che anteriormente si accampavano alla rinfusa, per i cavalli, fecero costruire le camere, la cappella, le cucine, riunite in certo modo con passaggi coperti (*alcia*) qualche volta costruiti in legno, qualche altra in muratura, compresi in un recinto fortificato (*curia*); le scuderie, i refettori, i magazzini per i viveri e per le provviste, i fabbricati tutti sparsi sovente entro un piano prestabilito di deciso perimetro e formanti sempre corpi di relativa difesa, ma sempre protetti dalla naturale e grande difesa che poteva e doveva offrire il sito inaccessibile prescelto per la costruzione. Vediamo insomma nascere il Castello dal punto di vista architettonico e diventare residenza signorile. Così furono i Castelli costruiti in Inghilterra, così quelli costruiti da Enrico III ed Edoardo I, che non tralasciano mai di portare i caratteri normanni, pur essendo provvisti del *confort* relativo di quella epoca.

Così il gigantesco Castello di Coucy dovuto in massima parte ad Enguerrand III e situato nella vallata compresa tra Chauny e Noyon, la cui superficie occupata, le sue rovine, le sue scritte ne dimostrano lo splendore antico. E così ancora

il Castello del Louvre di Filippo Augusto, poscia ridotto e ricostruito da Carlo V ed il magnifico castello di Pierrefonds, ricostruito da Luigi d'Orléans, primo Duca di Valois nel 1390, a poca distanza dal più antico Castello di Pierrefonds che nel XII secolo era stato un posto militare di primo ordine, posseduto da Conon, conte di Soissons.

Nessuna caratteristica speciale distingue nel XV secolo i castelli costruiti in Francia, in Inghilterra, in Germania ed in Italia fino alla comparsa delle artiglierie a fuoco che doveva necessariamente sconvolgere tutto un sistema di difesa, e ridurre, e trasformare ed abbandonare l'opera che per quattro secoli aveva lasciato tracce indelebili.

I Castelli ebbero in seguito altri intenti, altre ragioni, caratteri architettonici spiccati per l'uso, la comodità, il lusso dei Signori assai diversi dall'epoca feudale. La Francia specialmente distrusse, modificò, ricostruì Castelli di architettura ammirevole che forma un periodo del suo rinascimento, invero assai importante per la Storia dell'Arte; ma, checchè ne dicano o ne abbiano detto gl'illustri storici sull'influenza o meno italiana nelle loro forme o nei loro dettagli decorativi, rifulge a contrasto d'ogni esplicazione artistica di ogni paese il prezioso tesoro della rinascenza italiana che si impose gloriosa a conferma della supremazia e benedetta sua culla di tutte le arti.

* * *

Il Castello di Mussomeli nel suo grande insieme e nelle sue grandi rovine, sorge sopra una roccia di formidabile difesa per se stessa, a poca distanza da Mussomeli.

Vi si accede dalla salita a nord che si parte dalla strada provinciale che conduce a Villalba (vedi Tavole I a IV).

Abbiamo segnato con (m. 0,00) la quota della intersezione tra l'asse di codesta prima rampa con l'asse della via principale, ed abbiamo riferito a questa quota le varie altezze dei punti principali del Castello, come si leggono nella Tav. I-II. Riferita la quota (m. 0,00) all'orizzonte, è di m. 700,00.

Prima di incominciare a salire per la prima rampa e nella pianura a tergo del bivio si hanno tracce di muri della medesima costruzione e della medesima epoca medioevale, di cui facile non è determinare l'assoluto perimetro, perchè occorrerebbero scavi in terreni posseduti oggi da diversi proprietari.

Certo è che la strada provinciale tagliò tali strutture, attraversandole; ed il visitatore può agevolmente in parte riscontrarle.

Non insistiamo troppo nella determinazione dell'epoca di siffatte strutture, perchè l'*opera incerta* della muratura può trarre in inganno, come più in alto vedremo. Un esame diligente del perimetro delle fondazioni dovrebbe in maniera più sicura fornire precise ragioni sull'epoca, e trovare preciso lo scopo delle strutture medesime.

Incominciando a salire sulla destra, la prima costruzione che riscontriamo è la scuderia; fermiamoci a guardare il paramento della muratura del lato corto (vedi tav. III) e vedremo un'apertura tompagnata; ai fianchi sono evidenti le ammorsature di due muri molto spessi che dovettero chiudere un corpo pensile; nessuna traccia però abbiamo di copertura e nessuna di solaio.

A quale scopo fosse servito questo corpo non è chiaramente

compreso; forse per una vedetta, forse anche all'asportazione del concime, essendo il punto più agevole, o per la immissione del fieno nello stallone, o potrebbe essere stata anche una latrina come quella per es. che si osserva intatta nel Castello di Landsperg nel Basso Reno; massima che ricorderemo come fin dal secolo XIII si ebbe cura di ben provvedere i Castelli di numerose latrine, e ne fanno fede i Castelli di Langley (Northumberland) in Inghilterra, di Marcoussis, ecc.

Intanto non è necessario alla difesa del Castello un punto di guardia lì, nè è perfettamente necessario nelle altre due soluzioni un corpo pensile, e sarebbe troppo alta dal pavimento una latrina.

Seguitando a salire per l'erta, sulla sinistra troviamo un corpo di fabbrica di cui non esistono che le fondazioni. Ivi, per molto tempo, si rifugiarono dei pastori, ma in epoca assai vicina a noi, e fecero all'uopo delle sovrapposte costruzioni oggi anche



Figura 1

FERITOLA NELLA SCUDERIA.



dirute; è però non dubbio che codesto corpo, una specie di opera avanzata, sia dell'epoca Chiaramontana, massima se la mettiamo in confronto all'opera che sta quasi in quel punto, ma a destra dell'erta, e che dovrebbe essere una porta col suo fossato e che insieme al corpo diruto formava la prima difesa della sola via d'accesso al Castello.

Dopo un gomito dell'erta ed a breve distanza si apre una porta del Castello, o, meglio, del primo recinto destinato ai corpi annessi del Castello.

Nella fronte esterna (vedi Tav. V) la porta è fiancheggiata da due stemmi scolpiti nei dadi al piano d'imposta dell'arco ogivale.

Quello di destra è quasi scomparso, quello di sinistra è decifrabile; in entrambi il tempo, e probabilmente lo scalpello, hanno cancellato il rilievo.

Pare che lo stemma di sinistra raffiguri un giglio. È probabile che vi sia stata l'impronta della dominazione di D. Giaimo Prades, dappoichè i due stemmi che si attribuiscono ai Prades hanno diversi gigli sparsi nel campo; è probabile, se si considera che il resto del concio è perfettamente a faccia liscia, che i due concetti portassero in origine le armi dei Chiaramonte (un monte d'argento dalle cinque cime rotonde a forma di ventaglio in campo partito mezzo rosso e mezzo bianco), e che in seguito dai Prades fossero state ridotte ad un giglio, non essendo agevole la trasformazione in più gigli. È sicuro però che i due concetti sono coevi all'arco, e l'arco è dell'epoca di Chiaramonte.

Dalla faccia interna (vedi Tav. VI) il contr'arco è più alto; a sinistra di chi guarda è incavato nel muro uno dei tanti armadietti in pietra da taglio così comuni e caratteristici dell'epoca e di cui diamo un esempio più avanti (vedi Fig. 3). Il muro di cinta dello spazio interposto tra la porta e la scuderia è formato con un paramento interno ad archi scaricatori d'intaglio, ripieno di muratura ad *opera incerta*. Simile struttura fu trovata nel secondo recinto del Castello ove, anzi, esistono i concetti originari degli archi; qui si rinvennero le imposte e le fondazioni in maniera da non lasciare dubbio alcuno (vedi Tav. VI e VII).

Pare che tra gli archi ed i muri di ripieno fossero stati dei sedili, e che davanti la porta una fondazione isolata a dado fosse di un gradino per poter facilmente montare a cavallo. Tutto il muro d'ala e la porta sono stati con cura rinsaldati, ed i merli superiori sono ancora diruti. Non è facile trovare l'accesso, che sicuramente dovette avere lo spalto di codesti merli; e non è difficile che una scaletta ripida fosse potuta esistere a scopo di difesa della porta; come analogamente, ma assai più chiaramente, ne abbiamo rinvenuto le tracce nella seconda porta del Castello.

Alla scuderia precede una corte di m. 14,60 in lunghezza per m. 7,80 regolare. La scuderia è un grande ambiente di forma trapezoidale i cui lati lunghi sono: m. 38,60 e 35,47 ed i lati corti m. 7,40 e 6,65. Sul muro esterno di spessore di m. 2,15 si aprono quattro feritoie di cui una in buono stato di conservazione (vedi Fig. 1), nell'altro parallelo lungo, di spessore metri 1,40, sono praticati nove vani di cui il quarto ed il nono in comunicazione coi corpi diruti adiacenti e gli altri a semplice rincasso per lo spessore di m. 0,70. Sul lato corto a nord (vedi Tav. VIII), di spessore m. 1,85, sono praticati tre vani di cui uno tompagnato è appunto quello che dovette dare accesso al corpo pensile di cui superiormente si è parlato. Sul lato corto opposto, di spessore m. 1,08, era la porta d'ingresso; di questa porta, quasi in asse con la porta del Castello, si conserva parte di uno degli stipiti (vedi Tav. VII) e la fondazione e le tracce dello spiccato dell'altro. La struttura muraria è sempre quella

dell'*opera incerta* con spigoli e stipiti in pietra da taglio bene assestata. È notevole come i due muri di difesa con merli, perchè esterni, sono di spessore maggiore (m. 2,15 e 1,85) dei due interni (m. 1,40 e 1,08).

La corte è chiusa a nord con il muretto ad archi, di cui sopra, e dà accesso al seguito della rampa di fronte ed agli spalti del muro di cortina che fianeggia la seconda rampa, a tergo della porta.

Abbiamo, della scuderia, rinvenuto il piano originario del pavimento, meno la copertura.

È fuori dubbio che le mangiatoie dovessero essere state collocate lungo il muro interno, ma ciò non esclude che verso il muro lungo opposto non siano potute essere altri stalli, ma certamente non fissi. Il 9° vano in fondo immette in altri locali diruti destinati ai foraggi, ed oggi scoperti ed in parte rovinati; il 4° ha tre gradini ed immette pure all'esterno (v. Fig. 2).

Tutto l'ambiente è coperto con volta a botte a direttrice ogivale, di cui buona parte rovinata.

Non si può escludere che sopra la scuderia siano potuti insistere altri corpi destinati al personale di governo dei cavalli, ed a cavalieri.

Dicemmo che, verso il muro lungo a mezzogiorno, si trovano dei corpi diruti adiacenti.

Essi coprono uno spazio irregolare (v. Tav. I-II), che dovette essere pure coperto con volta; le tracce di due pilastri isolati si determinano chiaramente; a tramontana codesti corpi sono chiusi dal prosieggo del muro della scuderia, che va a legarsi con la roccia viva del monte. Tutto il muro di cortina che cinge codesta parte del Castello, dall'ala con la porta d'ingresso fino ai corpi adiacenti, era sicuramente merlato, e dalle rovine se ne ha la conferma. I merli erano rettangolari; qualcuno è pressochè integro, e precisamente sul muro che fianeggia la rampa di accesso alla prima porta; erano alternati uno pieno ed uno con feritoia; non tutti i merli sono uguali di dimensioni, come abbiamo potuto constatare nelle diverse parti del Castello.

Seguitando a salire per la rampa che fianeggia la scuderia e che fa gomito presso la roccia a picco, si perviene alla seconda ed ultima grande porta ogivale del Castello (v. Tav. IX).

Fermandoci davanti alla porta e guardando in basso a sinistra scorgiamo chiaramente uno spazio rettangolare (metri 29,50 X 17,70), di cui si delinea la cinzione con muratura; ma è rovinato a suolo (v. Tav. I-II) e nessuna traccia di accesso agevole più si rinviene.

Il muraglione di ala in cui è praticata la seconda porta del Castello è evidentemente opera di due epoche; la prima, chiaramontana, è ben definita dai merli che si vedono immurati nell'opera sovrapposta (v. Tav. IX), ed ai quali si accedeva dall'interno del cortile, come ne fanno fede le tracce di gradini a grande alzata praticati nella muratura primitiva (v. Tav. X).

La sovrapposizione muraria è conterminata da robusta cornice, e lo spigolo a mezzogiorno, sempre in pietra da taglio, è accuratamente assestato. La porta all'esterno è sormontata da uno stemma e fiancheggiata da altri due. Lo stemma in alto raffigura un'aquila ed è abbastanza ben definito; i due che fianleggiano la porta rappresentano un Castello con tre torri merlate. Quello potrebbe essere stato collocato dalla famiglia Del Campo, che dominò circa un secolo il Castello e la terra Manfreda (le armi Del Campo erano: scudo partito con tre aquile), ma l'aquila è una; questi, i due, sono evidentemente le armi dei Castellar.

Nessuna deduzione esatta crediamo noi di dover fare dallo



Figura 2.

4° VANO NEL MURO LUNGO INTERNO DELLA SCUDERIA.

esame di codesti stemmi in confronto all'epoca della costruzione della porta e del muraglione in cui è praticata.

È naturale che i diversi domini del Castello avessero dovuto lasciare delle tracce; e prima d'ogni pensiero agli indomiti Signori del tempo dovette imporsi quello di sostituire o di apporre le proprie armi. La perfetta fusione dei conci in cui sono scolpite le armi, col resto dell'opera muraria, non ci scoraggia ad affermare questa nostra convinzione, la quale del resto non esclude la riduzione e l'aggiustamento scultoreo delle armi dei predecessori, perchè il materiale di costruzione è sempre eguale ed è estratto da cave del luogo (oggi esaurite), la valentia del costruttore è indiscussa, e l'opera del tempo ha ben potuto fondere il primitivo ed il sopravvenuto, come lampantemente si osserva nella muratura sovrapposta e tra i merli della porta, la quale

muratura, se non fosse terminata da quella cornice, e se non lasciasse intravedere ben delineati i merli, potrebbe agevolmente trarre in inganno e far ritenere d'unica epoca tutta la struttura nel suo insieme. Del resto infine la diversità delle epoche dobbiamo più esattamente intenderla nel dominio diverso, ed è così breve il tempo dall'uno all'altro da fare ammettere comune la caratteristica della materiale mano d'opera.

Dalla porta sopradescritta entriamo nell'ultimo più alto recinto del Castello. Esso ha la forma di un quadrilatero abbastanza irregolare, che nella sua proiezione orizzontale (v. Tav. I-II) è un poligono di sette lati.

Fermandoci davanti la porta nel recinto, osserviamo: ad oriente a terra una botola in comunicazione con un sotterraneo coperto a vòlta; verso il muro due vani ogivali: dal primo si scende con scaletta elicoidale sviluppata in una torretta a sezione circolare sporgente (v. Tav. XI), ai sotterranei; il secondo è una garetta, ha un sedile ed una feritoia; probabilmente il sotterraneo era una prigione.

Segue una prima finestra bifora che all'interno è fiancheggiata da due sedili; una scaletta che discende ai sotterranei, ed un corpo diruto addossato che è una presa di acqua dalla sottostante cisterna. Segue sul medesimo lato ad oriente uno scomparto chiuso dal muro di cortina, con tre archi scaricatori, e fra essi archi un sedile per lungo; allo esterno, addossata, un'altra bocca di cisterna; all'angolo in fondo ad oriente una porta; ad occidente una struttura muraria recente che copre un altro accesso ai sotterranei. Abbiamo ragioni per ritenere che codesto recinto fosse stato sempre scoperto, a giudicare anche dal corso delle acque piovane incanalate per condurle alle cisterne.

Tutta la distesa di questo primo lato del poligono irregolare era sormontato da merli (v. Tav. XI). Allo esterno di questo recinto ed attiguo alla imposta del grande arcone (vedi Tav. XII) (restaurato non felicemente in epoca recente e che occorre correttamente rimettere nella medesima posizione dell'epoca sua), si apre un vano di comunicazione ad una sca-

letta, cui si accede anche da un'altra porta della grande sala che descriveremo appresso (v. Tav. XII e XV). Non è dubbio che l'andamento della scala e buona parte della sua struttura siano originarii; ma la mano dell'uomo in epoca posteriore, ed altra in epoca più recente, hanno sensibilmente allontanato l'aggiustamento delle due discese, una dallo esterno e l'altra dallo interno del salone seguente, per la medesima comune scaletta.

Fino a questo punto si può ritenere che tutto lo spazio da noi percorso sia stato sempre scoperto; e la riflessione che la prima bifora da noi accennata, del tutto simile a quelle interne, dovesse indicare che il sito in cui è aperta fosse stato un sito coperto, riflessione se mai logica, non è assolutamente appoggiata da nessuno altro elemento; e nessun'altra traccia di fon-

dazioni di muri trasversi e nessun altro segno, per quanto accuratamente avessimo indagato, abbiamo potuto raccogliere.

Segue dunque l'arcone descritto sullo stesso vivo del muro trasversale esterno della grande sala. Tutto l'insieme della grande sala costituisce col suo perimetro ad oriente il secondo lato del poligono; all'esterno, verso il recinto, determina chiaramente quattro ambienti (v. Tav. I-II).

La grande sala, chiamata dei Baroni, forse riferendosi a quell'adunanza dei Baroni fatta nel 1391 da Manfredi nel Castello di Mussomeli e che è ritenuto precedesse la decisiva a Castrovino (v. Tav. XIII), è lunga m. 19,40 e larga m. 6,60. Ha due finestre bifore e quattro armadietti del solito tipo caratteristico (v. Fig. 3); un vano di porta la mette in comunicazione col

recinto descritto (v. Tav. XII); un altro vano di porta nel muro opposto comunica con un ambiente triangolare (v. Tav. I-II) e verso il muro lungo ad occidente si aprono due altre porte: una piccola in fondo (di recente e non fedelissima restaurazione), una grande, che è la principale, verso il primo degli ambienti esterni adiacenti. Codesta porta maggiore, la più decorata, la più bella, che tanto ricorda le finestre del Palazzo Steri, è certamente l'entrata, diciamo così, ufficiale, al Castello (v. Tav. XVI e Fig. 4). Oltre alle due porte enumerate nel muro adiacente ai quattro ambienti si trovano verso l'esterno un armadietto legato genialmente ad una presa d'acqua dalla cisterna, ed un'altra presa d'acqua dalla cisterna.

Dei quattro ambienti sopraccennati il terzo è diviso trasver-



Figura 3

ARMADIETTO NELLA SALA DEI BARONI.



Figura 4.

DETTAGLIO DELLA PORTA MAGGIORE NELLA SALA DEI BARONI.

salmente da un arco, ed il quarto da un muro; entrambe le strutture sono dirute e richiamano però l'attenzione dello studioso e mostrano indubbiamente che da lì dovette accedersi a corpi costruiti superiormente, a nostro avviso destinati ai famigliari di servizio ed alle cucine (v. Tav. XVII).

Tutto intorno al primo dei quattro ambienti girano dei sedili con sagoma ben definita (v. Tav. XXIX e XXX). Dal primo al secondo ambiente si passa attraverso una porta di cui si conservano bene gli elementi. Il secondo ambiente non comunica col terzo, dal quale è diviso da muro pieno; in esso muro fu aperta recentemente una breccia, ma nessuna traccia si ha di vano, anzi, tutte le tracce di un muro pieno; del resto, pare chiaro che si accedesse al quartiere del Signore dalla porta maggiore decorata che immette nel salone, o per altra via superiore, di cui parleremo, all'altezza dei corpi di servizio superiori e per quella scaletta le cui vestigia si riscontrano nel quarto ambiente.

Secondo noi, tutti e quattro gli ambienti descritti dovettero essere coperti a tegoli e tutto insieme il corpo di fabbrica doppio che abbraccia il salone e codesti quattro corpi, coperto a tegoli, costituendo in tal modo una falda d'acqua piovana di rilevante ampiezza e così necessaria al rifornimento d'acqua nelle cisterne. Lo riteniamo perchè avemmo elementi preziosi che ci additarono senza dubbio il sito, l'altezza e la struttura del coperto del salone, meno che per il soffitto; lo riteniamo per i condotti verticali, le grondaie, che tuttavia esistono agli estremi della testata interna del grande corpo di fabbrica e che immettono alle inferiori cisterne.

Del materiale di coperto, di cotto, si conserva religiosamente un sol pezzo in condizioni sufficienti e che fu l'esemplare per gli altri che occorsero al restauro del coperto, fatto precipuamente per la maggiore conservazione dei muri longitudinali.

All'inizio della scaletta che noi riteniamo d'accesso ai corpi superiori di servizio diruti (v. Tav. XVII) sono due bocche circo-



lari in comunicazione coi corpi sotterranei. Un'altra bocca è nel primo ambiente, vicino al sedile che fiancheggia sulla destra la porta maggiore.

Nessuna traccia di materiale di copertura per i pavimenti abbiamo ritrovato fra le macerie.

Probabilmente sarà stato di pietra a quadri, come altrove si fece, e probabilmente di cotto, ma incliniamo più per il pavimento a quadri di pietra, perchè è più difficile la scomparsa assoluta d'ogni piccolo cocci di cotto, mentre è facile l'asportazione posteriore, nel periodo di abbandono del Castello, dei mattoni di pietra.

Il solaio del salone era rovinato: esistevano però i piedritti di cinque magnifici arconi a sesto acuto che lo sorreggevano, e fortunatamente molti conci di uno di essi. Codesti evidenti e molteplici elementi sono serviti a ripristinare e ricomporre i cinque arconi, la loro curvatura perciò, il loro taglio, l'assestamento, il numero dei conci (v. Tav. XIV).

Abbiamo voluto fermarci a descrivere il superiore grande corpo di fabbrica doppio, perchè a nostro avviso differisce sensibilmente nelle strutture dai corpi che descriveremo in seguito, anche nello spessore dei muri: nessuna traccia di volta, nessun nascimento di arco, nessun segno di pilastri; tutti invece gli elementi per poter con intelletto e con coscienza sicura affermare e restaurare le strutture piane orizzontali. Nulla pertanto è stato trovato fra le macerie ed in nessun tempo, a ricordo dei nativi di Mussomeli, che desse notizia sul concetto decorativo del soffitto; nulla che potesse anche lontanamente richiamarci alla geniale magnificenza di Manfredi III nel Palazzo Steri a Palermo.

E per queste ragioni, non escludendo la possibile preesistenza di altri corpi nel posto della grande sala, riteniamo che codesta parte del Castello debba attribuirsi ad epoca posteriore a Manfredi III, ma di poco lontana.

Dalla Grande Sala, e per un vano di porta ogivale in fondo, si accede, come si disse, in un ambiente triangolare. Il solo esame della pianta dà ragione di codesta forma triangolare; la necessità di squadrare gli ambienti più grandi riduce agli angoli del poligono le irregolarità che ne derivano. Questo ambiente ha una feritoia dalla quale prende luce dall'esterno. È coperto da una struttura relativamente recente (forse del XVII o XVIII secolo) che ammezza l'ambiente al quale si accedeva da una scaletta di pietra, ripida, interna. A codesto ammezzato si lega la leggenda « delle tre donne »: si racconta dai nativi di un Signore padrone del Castello e che aveva tre sorelle bellissime; e, dovendo partire per la guerra, credette di chiuderle nell'ammezzato con le provviste abbondanti di viveri e di acqua e sufficienti per la lunga sua assenza; la quale, però, si prolungò fin troppo, perchè, al suo ritorno, le trovò morte d'inedia con le suole delle scarpe ancora strette fra i denti!

È invece più interessante l'aver noi rinvenuto sotto la sovrapposizione dell'opera recente muraria il magnifico paramento di una porta arcuata, integra, veramente fine nelle sue linee, e che immette nella prima stanza coperta con volta a crociera: « la sala del camino » (vedi Tav. XVIII).

È coperta con volta a crociera; due costoloni diagonalmente impostano sui capitelli di quattro pilastri addossati agli angoli, che ne determinano i nascimenti. La volta è reale, in pietra da taglio.

A mezzogiorno si apre una bifora con due sedili che la fiancheggiano; ha due armadietti del tipo caratteristico medioevale; una feritoia in alto; un camino. Il camino è per buona

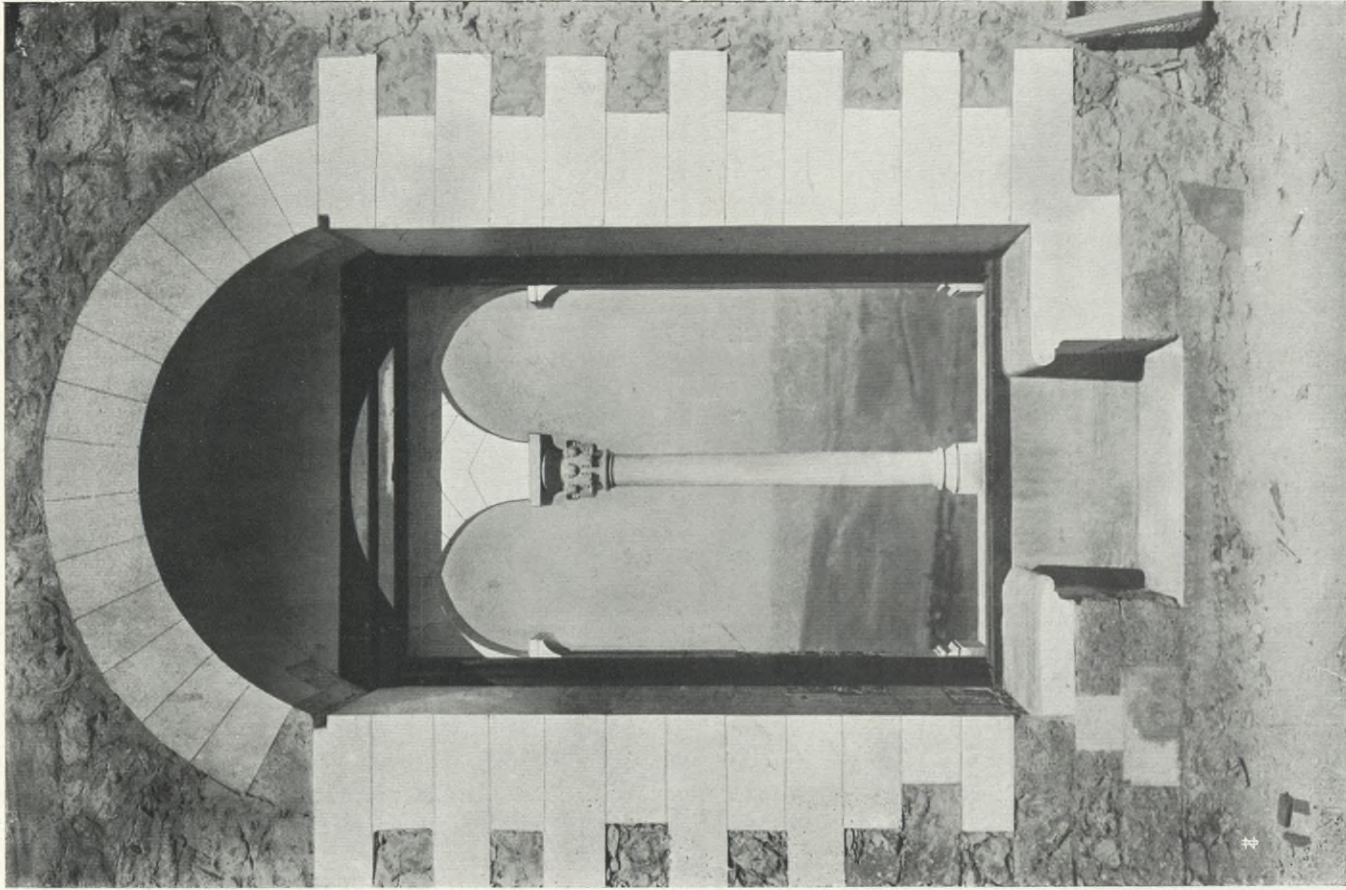
parte rovinato; si conservano i conci d'angolo della cappa che, a mo' di visiera d'elmo, dovette contornare la bocca del fuoco; si potrebbero raffigurare forse in codesti conci le forme di due uccelli. I capitelli dei pilastri, a fogliame, sono, per quanto originali, non finissimi di plastica e di fattura come quelli coevi di altri monumenti chiaramontani; ma le sagome della tegola, del collarino e della base non disdicono la loro epoca, come le sagome dei sedili, dei piedritti della bifora, del sesto degli archi, del taglio dei conci.

Nessuna colonnina delle bifore, nessun pezzo e per nessuna delle sei bifore del Castello fu rinvenuta; nè se ne ha ricordo di averne trovato dai più vecchi nativi di Mussomeli; l'opera devastatrice del tempo dovette disperdere, se pure non furono trafugati, questi preziosi testimoni della genialità chiaramontana. I rilievi pazienti, dettagliati di tutte le parti che compongono le bifore, la imposta degli archetti e dell'arco ogivali, i capitellini delle costole nella porta maggiore della grande sala, di cui uno è dell'epoca; i capitelli dei pilastri ottagonali (vedi Tavole XXVI, XXVII, XXVIII), il lungo soggiorno ed il lungo studio di confronto fatto fra quelle mura così parlanti e così suggestive; la non comune analogia tra l'esistente ornamentale del Castello con quello di altri edifici coevi, ci fecero disegnare e modellare gli attuali capitellini (vedi Fig. 5).

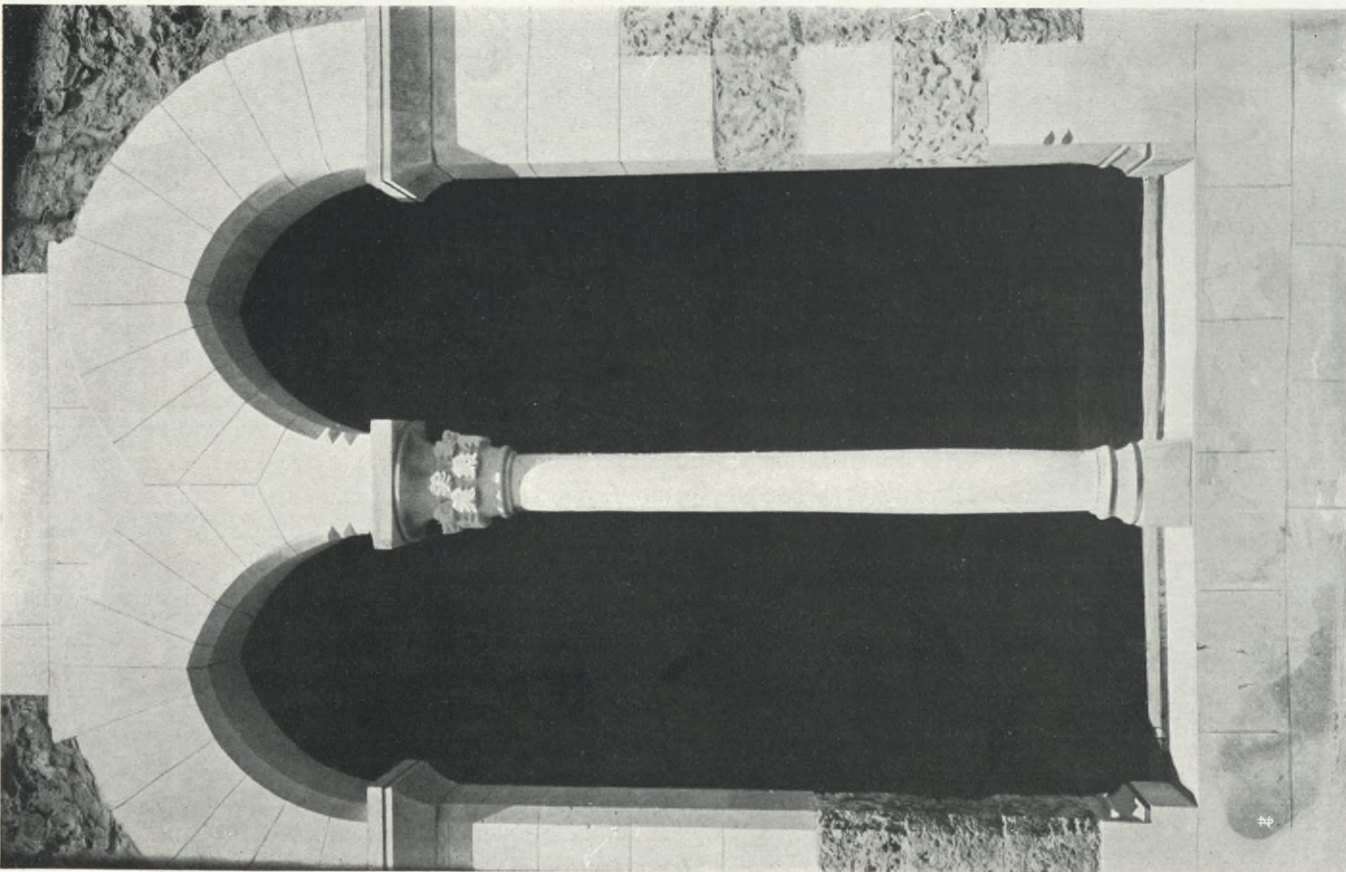
Dalla sala del camino si passa ad una seconda sala coperta con volta a crociera per un vano di porta ogivale. Questa seconda sala è simile alla precedente: una finestra bifora fiancheggiata da sedili sul muro esterno a mezzogiorno ed in seguito un piccolo vano di accesso ad un corpo sporgente di pianta quasi circolare, simile molto a quello che abbiamo descritto nel recinto scoperto, con la differenza che qui è possibile sia stata una cucina. Di fronte, nello spessore, diciamo così, del vano d'accesso all'ultimo grande ambiente, è aperto un vano ogivale che fa discendere, per mezzo di una scaletta, ad un sotterraneo, e dà anche accesso ad una latrina con vano di porta ogivale e trilobato; è la sola forma trilobata che noi abbiamo in tutto il Castello, che non deve pertanto nè può condurre ad altre considerazioni di epoche (vedi Fig. 6 e 7). L'accesso dalla seconda sala coperta a crociera alla sala che segue (vedi Tav. XIX) è formato da un grande arco ogivale ed un piccolo (restaurato di recente e non da noi) nei due paramenti della muratura che chiude lo spazio triangolare occupato dalla scaletta accennata; spazio risultante come il primo dalla riquadratura degli ambienti principali, come rilevasi dalla pianta; il muro esterno della prima e seconda sala con crociera forma il terzo lato del nostro ipotetico poligono,

Nel muro a tramontana scorgiamo uno stipetto, una feritoia in alto ed un vano di porta ogivale magnificamente conservato e che immette in un cortile che segue i quattro ambienti esterni sopra descritti (vedi Tav. XX). Questa seconda stanza coperta con crociera, infine, è simile nei suoi elementi alla stanza precedente col camino; ne differiscono poco i dettagli ornamentali dei capitelli, ma le costole, il sesto della crociera, i pilastri sono di eguale fattura ed indubbiamente coevi.

Prima di passare nell'ultima grande sala fermiamoci nel cortile a cui si accede dalla porta ben conservata sopraddetta: il cortile non presenta nessuna traccia di possibile copertura; verso il muro delle due stanze descritte osserviamo una presa d'acqua dalla cisterna inferiore; una feritoia sulla porta d'ingresso (vedi Tav. XX), un finestrino rettangolare ed un filtro per acqua proveniente da una cisterna superiore. Il cortile è in comunicazione con il quarto ed il terzo dei quattro ambienti di



Interno



Esterno.

BIFORA.

Figura 5.



cui abbiamo parlato e con quella scaletta (vedi Tav. XVII) che riteniamo fermamente dovesse mettere in comunicazione l'abitazione del Signore con quei corpi superiori di cui si conservano le tracce, con gli spalti dei merli ed il grande terrazzo che descriveremo, con una stradella di accesso alla Chiesa ed al così detto *mulino*, di cui ci occuperemo in seguito.

Ritorniamo nella seconda sala e procediamo verso la terz'ultima grande sala coperta con due vòlte a crociera. Questa dovette sicuramente essere la camera del Castello (vedi Tav. XXI): è divisa in due ambienti da un arcone che imposta su due pilastri tripli di appoggio ai costoloni diagonali delle crociere (vedi Tav. XXV); uno di questi costoloni ha un nascimento dalla viva roccia dove attualmente si vede il restauro recente, non nostro, di un capitello. Verso il muro a mezzogiorno prende luce da una finestra bifora simile alle precedenti; segue uno stipetto, in fondo a ponente prende luce da una finestra unifora con sedile; segue nel muro a tramontana un altro stipetto, e finalmente verso il quarto muro trasversale, per un piccolo vano, si accede ad uno stanzino che è senza dubbio una ritirata (vedi Tav. XXI).

Nessuna traccia al solito del materiale di copertura del

pavimento, di cui però si determina bene il piano; verso l'angolo in fondo a ponente la roccia rialza sul piano del pavimento. Il muro esterno di codesta sala è il quarto lato del poligono.

Tutte e tre le sale coperte con crociere, necessariamente dovettero essere estradossate a terrazzo. Un tubo d'argilla lo traversa verticalmente a scopo di portavoce. Non è possibile dubitare di altra struttura di coperto, perchè nessuna traccia di travatura si rinviene in questo luogo ove tutto è rimasto meglio conservato, e la natura del materiale che estradossa le vòlte conferma meglio il fatto nostro; i due sistemi di costruire il coperto in queste sale e nella Sala dei Baroni, la diversa conservazione dei due corpi di fabbrica, ci inducono sempre a ritenere che nel corpo di fabbrica doppio della grande Sala dovette intervenire l'opera posteriore, sia pure di pochi anni, a Manfredi III; e la rovina degli arconi che sorreggono il solaio della Sala dei Baroni al confronto della resistenza ammirevole delle strutture ad arco nelle stanze a crociera; mentre quelli con piano d'imposta sette metri più in basso, se costruiti dal medesimo costruttore sarebbero stati in condizione di maggiore stabilità, sono per noi altra considerazione che conferma il nostro assunto.

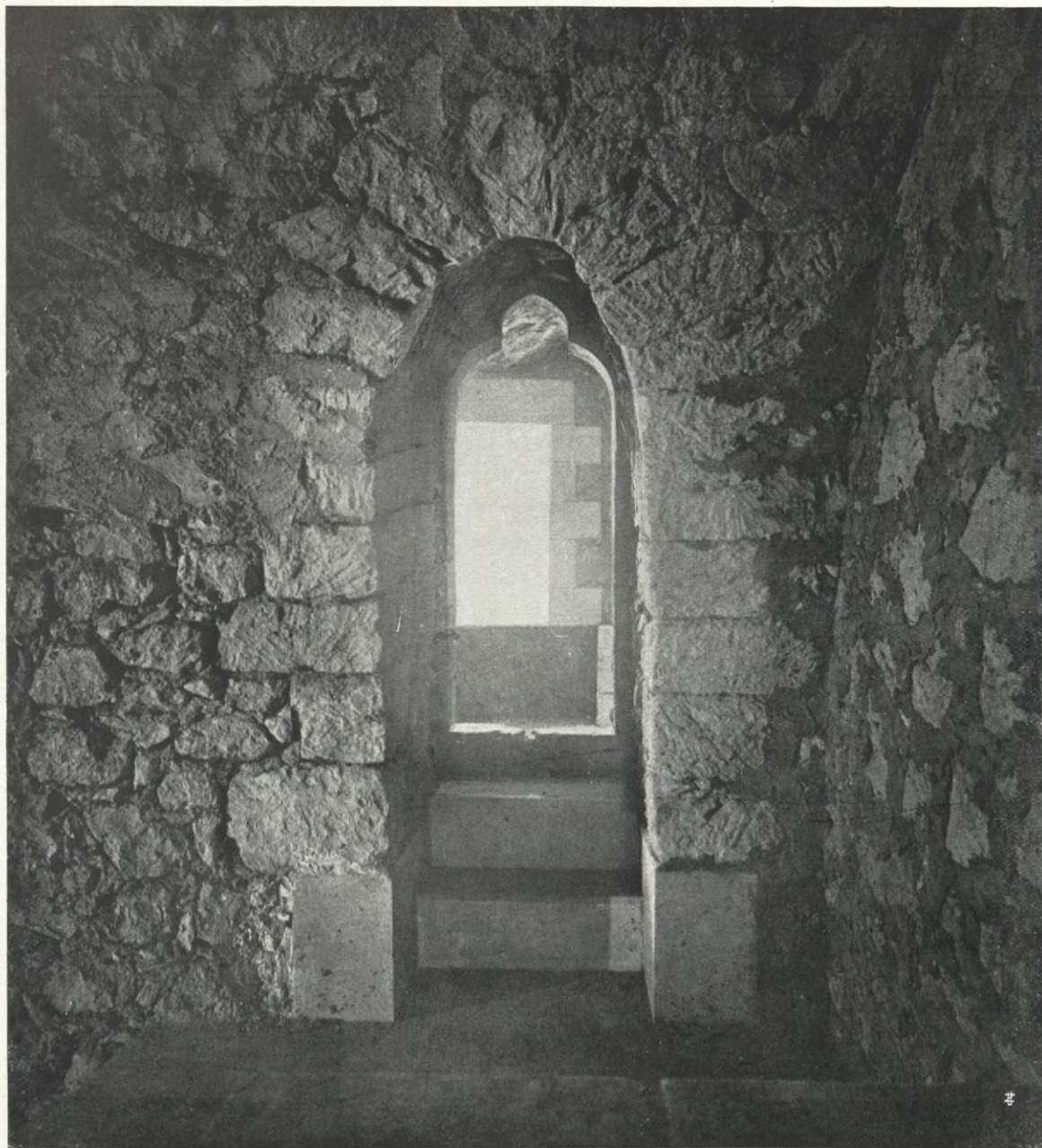
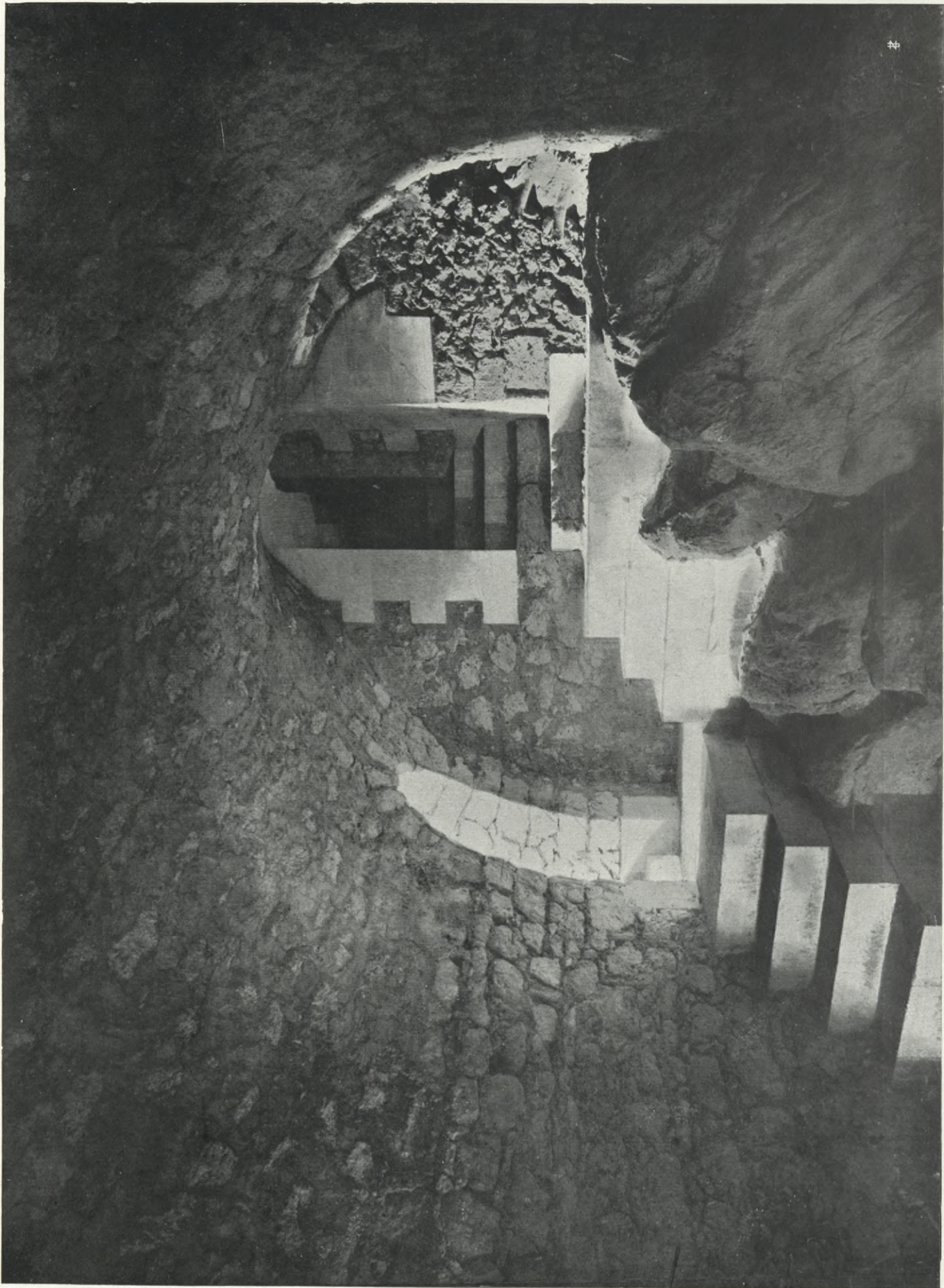


Figura 6.



SOTTERRANEI.

Figura 7.



Nè la fattura della porta maggiore contraddice questa affermazione, perchè lo spazio occupato dalla Sala dei Baroni potè benissimo per Manfredi III essere sala di riunione scoperta e quella esserne la porta. Notisi che gli spessori dei muri esterni delle tre stanze con crociere sono di m. 1,60.

Dalla scaletta diruta nel quarto ambiente o da quella che si inizia a tramontana nel recinto d'ingresso scoperto si accede tra le balze al cosiddetto mulino, che è il corpo più elevato del Castello (m. 76,08 sulla quota di riferimento in pianta) a m. 776,08 sul livello del mare e che trovavasi nello stato di rovina (vedi Tav. XXII), si accede alla cappella; a taluni corpi superiori ad essa, pure in rovina; e ad un altro corpo che pare di custodia alla cappella sotto il cui piano si apre.

Davanti a quest'ultimo corpo verso il muro della seconda porta del Castello si osservano le vestigia della ripida scaletta di accesso agli spalti di quei merli immurati posteriormente e di cui si è detto più avanti.

Lo studio del fabbricato, inteso il Mulino, non ci ha ancora convinti che avesse effettivamente questa destinazione; nessun vestigio infatti abbiamo potuto trovare. È naturale che il Castello di Mussomeli, disposto e capace a resistere, e per lungo tempo, al nemico, dovesse avere, come effettivamente lo dimostra, locali per grosso contingente di armati, cantine, cisterne, granai, probabilmente mulino.

È notevole intanto che i caratteri di codesto fabbricato: pianta rettangolare, muri spessi m. 2,10, posizione più alta e predominante sono appunto quelli del *donjon*, del torrione tanto caratteristico dei Castelli feudali, il cui ufficio era ben altro di molire il grano, come dicemmo nel

Figura 8.



STATUA DELLA MADONNA DELLA CATENA.
(Opera del secolo XVI).

E nel castello di Mussomeli, non tralasciando la considerazione che in Sicilia la esplicazione artistica ritarda più che un quarto di secolo, e talvolta quasi mezzo secolo in confronto a quella del Nord, tutti i caratteri, tutti i criteri di difesa, di pianta, di convenienza e di partito preso nella disposizione della pianta in conseguenza delle difese naturali che porge la rocca, noi luminosamente le abbiamo; e non possiamo per questo acquetarci a seguire la leggenda del Mulino, che chiameremo invece il *Torrione* del Castello, con i suoi magazzini sotterranei per le armi ed i proiettili, che venivano, attraverso una *botola*, tirati sul terrazzo durante il combattimento.

La Cappella è formata da due ambienti consecutivi coperti con volte a crociera similmente alla camera che abbiamo descritto. Nella parte a sud è uno stipetto ed una feritoia; nella parete a tramontana un'altra feritoia; nella parete ad ovest ed in alto una transenna di pietra e l'inizio di una scaletta elicoidale in basso che dà accesso a quei corpi annessi di cui abbiamo fatto cenno e le cui rovine meritano tuttavia lo studio e le ricerche più diligenti.

La porta è magnifica, simile molto a quella della Grande Sala (v. Tav. XXIII).

Nel lato corto ad oriente è l'abside con altare addossato; un altro altare con gradini è più avanti (vedi Tav. XXIV). Parte dell'intonaco che barbaramente rivestiva abside ed altare è stato da noi scrostato. Sull'altare addossato è posata una Madonna (vedi Tavola XXXV) detta la Madonna della Catena sopra un piedestallo che porta la data del MCCCCCXV; la statua ha una mano rotta, manca della testa il bambino ed è di alabastro; nel 1614 il Vescovo Bonincontro ordinò: « Che si faccia ingiunzione penale

« al Castellano per accomodare l'altare alla misura e forma del « Sinodo ».

Per questo ordine l'altare venne coperto con muratura ed intonaco, e fu fortuna per noi che poté in conseguenza rimanere conservato sotto le sovrapposizioni l'altare originario dell'epoca di Manfredi III. Ivi, tra la fabbrica sovrapposta, si rinvennero conci intagliati di pietra appartenenti ad un arco delle stanze superiori dirute. Pare che verso la fine del secolo XVIII cessasse il culto nella Cappella e nei primi del XIX la statua fosse stata portata in paese; noi l'abbiamo trovata in una sala del Palazzo Trabia a Mussomeli, da dove, per desiderio dell'Illustre Principe Francesco Lanza di Scalea, l'abbiamo riportata nella Cappella in cui, per tradizione, il popolo si recava ad implorarne le grazie per i carcerati. I pilastri ed i capitelli che sorreggono i costoloni delle due crociere e l'arcone che le divide sono del tutto simili a quelli descritti nella Camera del Castello. Nessuna traccia al solito di materiale di copertura del pavimento. La roccia viva in seguito della camera, il torrione e le strutture dei corpi adiacenti formano il quinto ed il sesto lato del poligono; i corpi annessi e la Cappella formano il settimo lato e chiudono il poligono.

Questo è nel suo insieme il Castello di Mussomeli, il magnifico avanzo chiaromontano, l'esempio più caldo della vita forte ed indomita medioevale siciliana, i cui elementi da noi accuratamente rilevati faremo conoscere agli studiosi con tutti i rapporti ed i confronti con le opere coeve a Palermo, ed intanto pubblichiamo nelle Tavole XXIX e XXXII le sagome da noi rilevate col sistema del compianto Architetto G. B. F. Basile, cioè per punti a coordinate e con le strisciette di piombo.

Abbiamo eseguito dei restauri, ma precipuamente abbiamo impedito la immane rovina di tutta quella parte a mezzogiorno nei cui muraglioni spessi m. 1,60 misurammo strapiombi di un metro; molta parte ne trovammo rovinata e precipitata nella sottostante pianura, dove con diligenza abbiamo ricercato il materiale e diligentemente riportato e rimurato. Ci siamo serviti delle cave del luogo e gl'intagli più fini sono stati restaurati in pietra di Melilli, perchè esaurita la cava da cui vennero estratti i pezzi intagliati del XIV secolo.

Le sei bifore non sono eguali, e differiscono sensibilmente tutte le une dalle altre ora nelle dimensioni, ora nelle strutture che le compongono.

Occorrono tuttavia molto studio e molto denaro perchè il Castello possa essere liberato completamente dalle sovrapposizioni dovute al tempo ed all'abbandono; perchè possano rintracciarsi all'evidenza i passaggi e le comunicazioni tra le stanze inferiori, i corpi di servizio diruti superiori, il torrione, la Cappella ed i suoi annessi; occorrono molto studio e pazienti ricerche per rintracciare qualche passaggio segreto che facilitasse un'uscita in estremo bisogno di difesa, come ritroviamo in tutti i Castelli dove, come questo, è luminosa l'impronta normanna. E solo allora, quando codeste opere d'amore alla Storia dell'Arte, e principalmente al nostro paese, saranno compiute, il magnifico Castello di Mussomeli (servendoci delle parole scultoree di G. Pipitone Federico): « nido d'aquila fuso nella rupe, che ha destato di recente l'ammirazione di Guglielmo II di Hohenzollern, richiamerà l'attenzione dei viaggiatori su Mussomeli, suscitandone gli entusiasmi come una delle più mirabili opere di bellezza del Medio-Evo a noi pervenute ».

NOTA 1'. — I restauri sono stati eseguiti dal forte impresario-costruttore signor Domenico Paladino da Palermo e dall'abilissimo intagliatore signor Domenico Puma. I restauri d'ornato dal signor Giuseppe Ajello, scultore ornamentale, ed è stato un cosciente e fedele ausilio il cav. Desiderio Sorge, premuroso ammiratore del Castello ed amministratore locale dei Principi di Trabia e di Scalea.

Assistette con scrupolo e diligenza ai lavori il signor Simone Rutelli. Le fotografie che pubblichiamo sono del valoroso e noto artista fotografo signor Vincenzo Lo Cascio, collaboratore fotografo dell'*Illustrazione Italiana* e della *Stampa Sportiva* di Torino.

NOTA 2'. — Nello studio del Castello abbiamo attinto dal Fazello, dal Maurolico, dal Cluverio, dall'Holm, dal Mongitore, dal Gioachino Di Marzo, dal Gaetano Di Giovanni, dall'*Archivio Storico Siciliano*, dallo Schubring, dall'Amari, dal Villabianca, dal Mugnos, dal Guizot, dal Krieg, dal Viollet-le-Duc e dal *Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità*, 1° volume, editore Giannotta a Catania, 1910, pubblicato dal comm. avv. Giuseppe Sorge, erudito, diligente e sereno critico, attualmente Prefetto di Brescia.

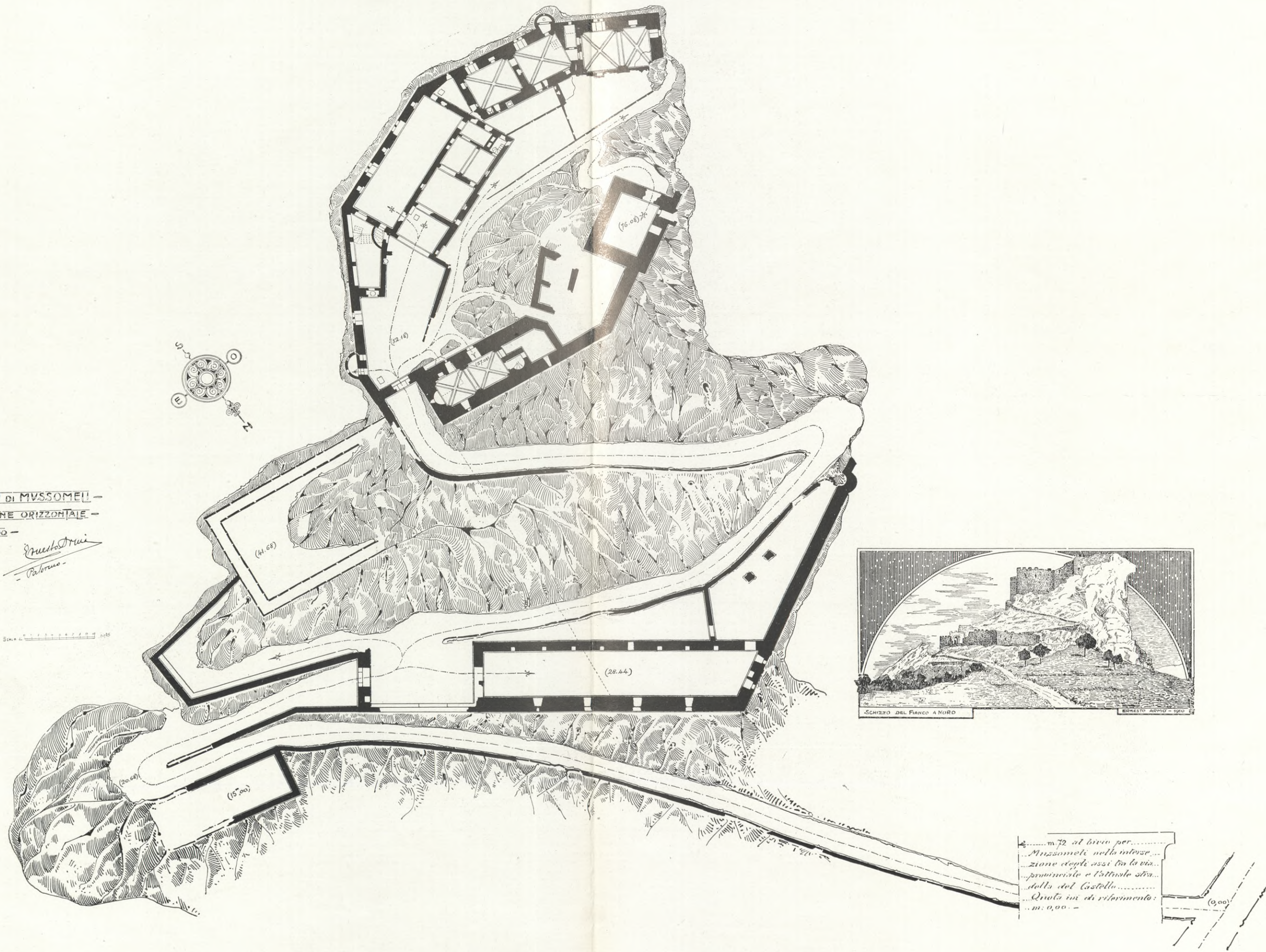
ERNESTO ARMÒ.



-CASTELLO di MUSSOMELI-
-PROIEZIONE ORIZZONTALE-
-SCALA 1/200-

Enrico D'Amico
-Palermo-

Scala 1/200

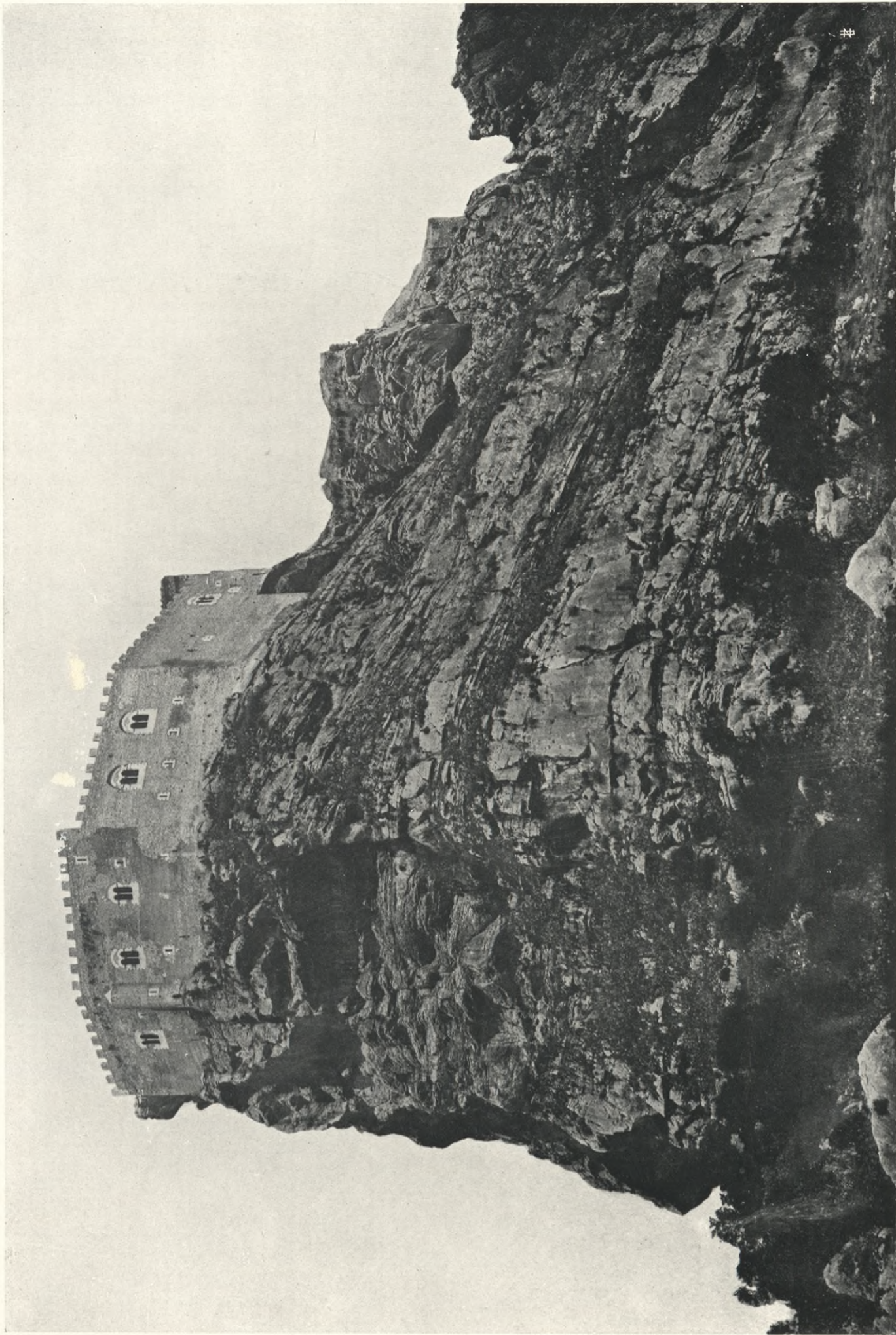






INSIEME DEL CASTELLO A TRAMONTANA





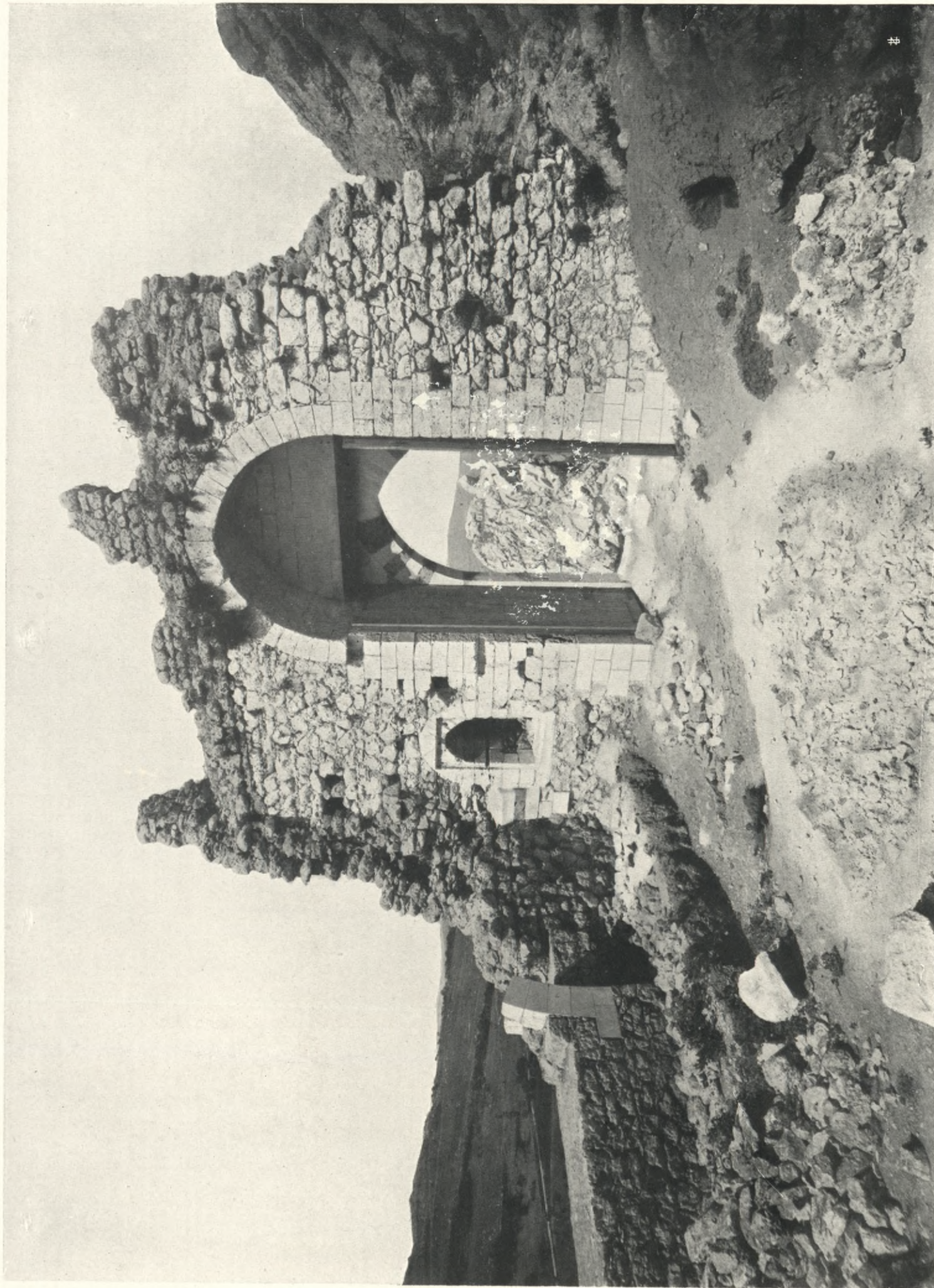
INSIEME DEL CASTELLO A MEZZOGIORNO





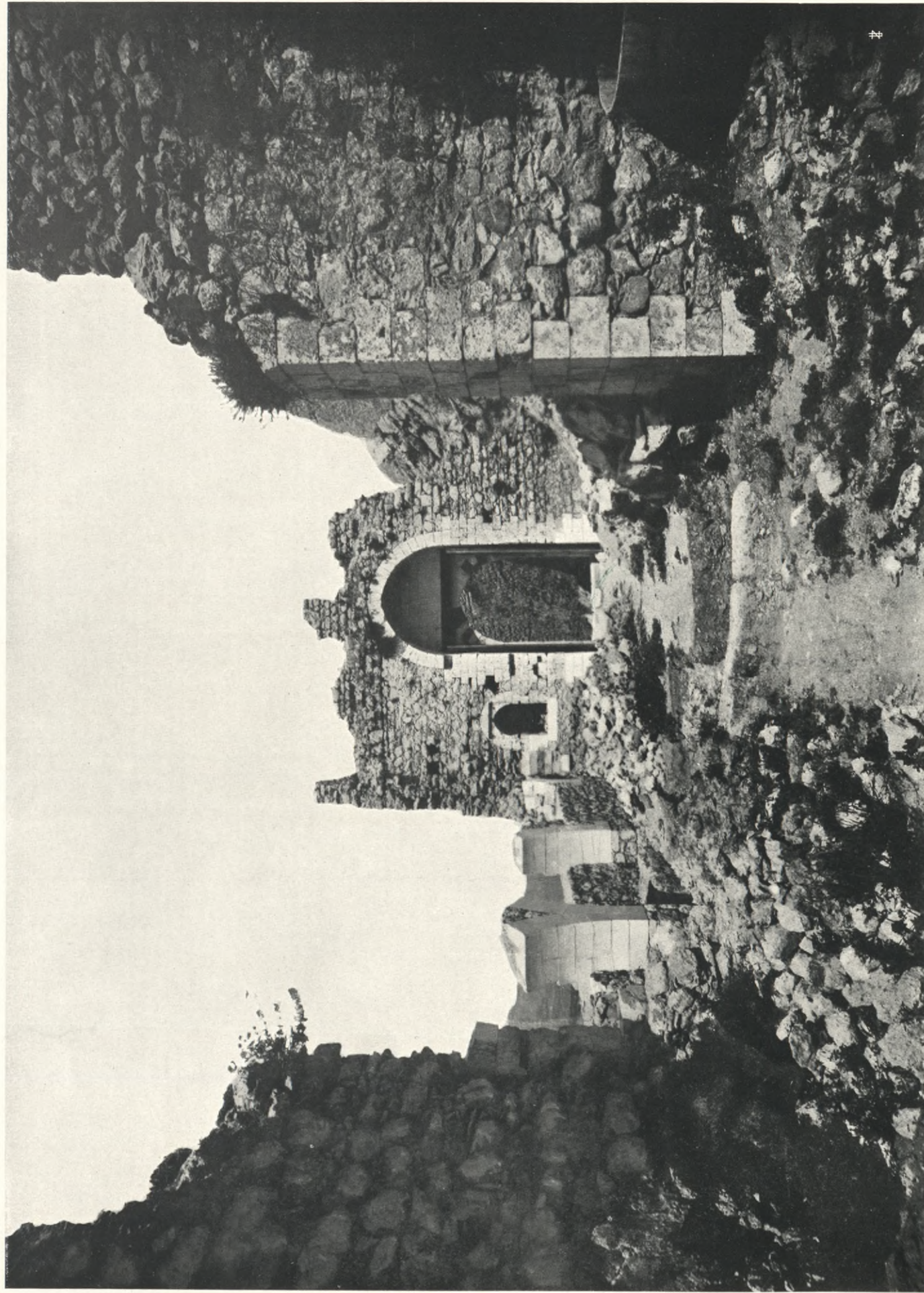
PRIMA GRANDE PORTA DEL CASTELLO - ESTERNO





INTERNO DELLA PRIMA GRANDE PORTA DEL CASTELLO; STIPETTO; ARCO A DISCARICO; ASSESTAMENTO DELLA MURATURA





STIPITE DELLA SCUDERIA E MURO DI CORTINA CON TRE ARCHETTI A DISCARICO





INTERNO DELLA SCUDERIA





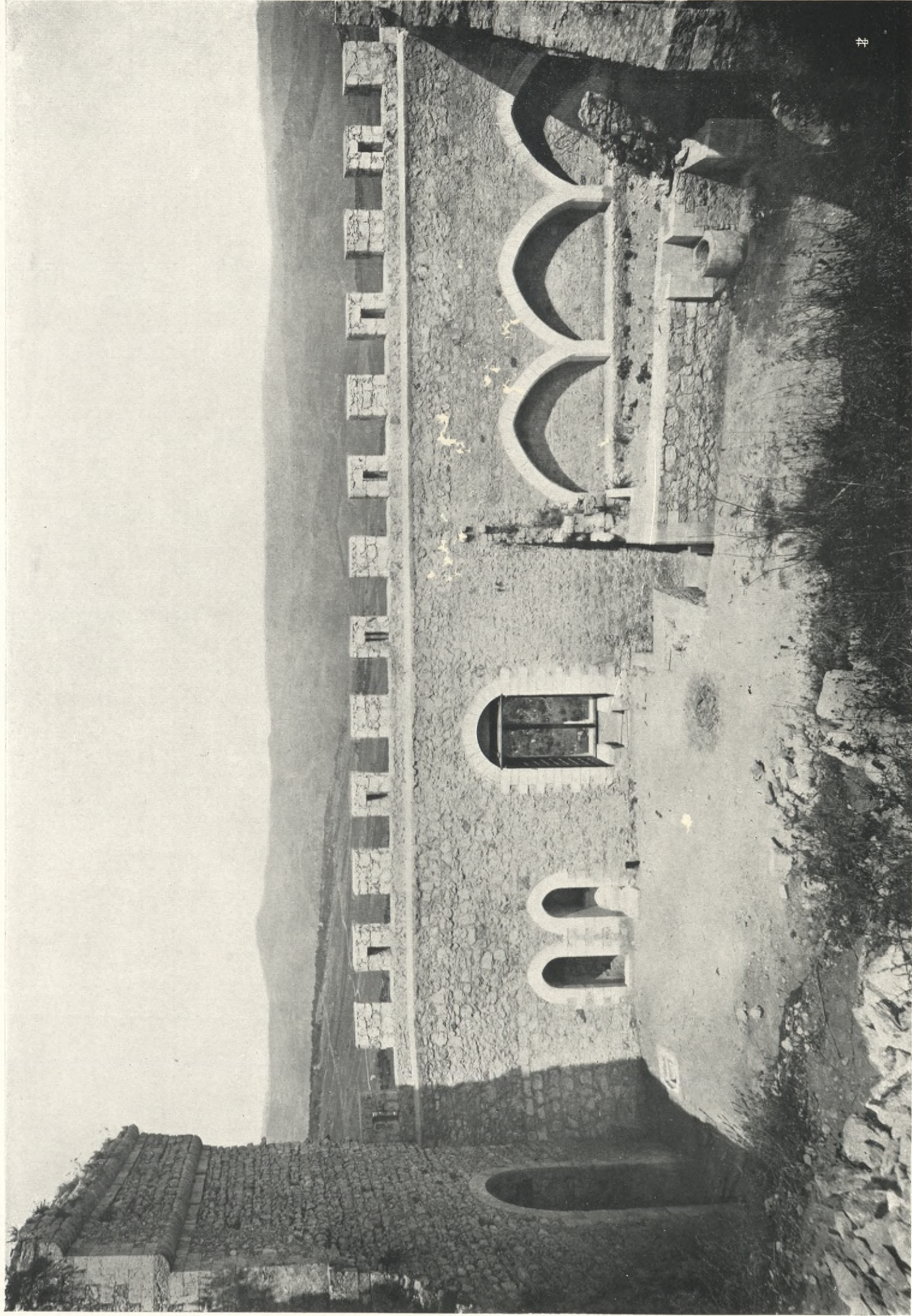
SECONDA GRANDE PORTA DEL CASTELLO - ESTERNO





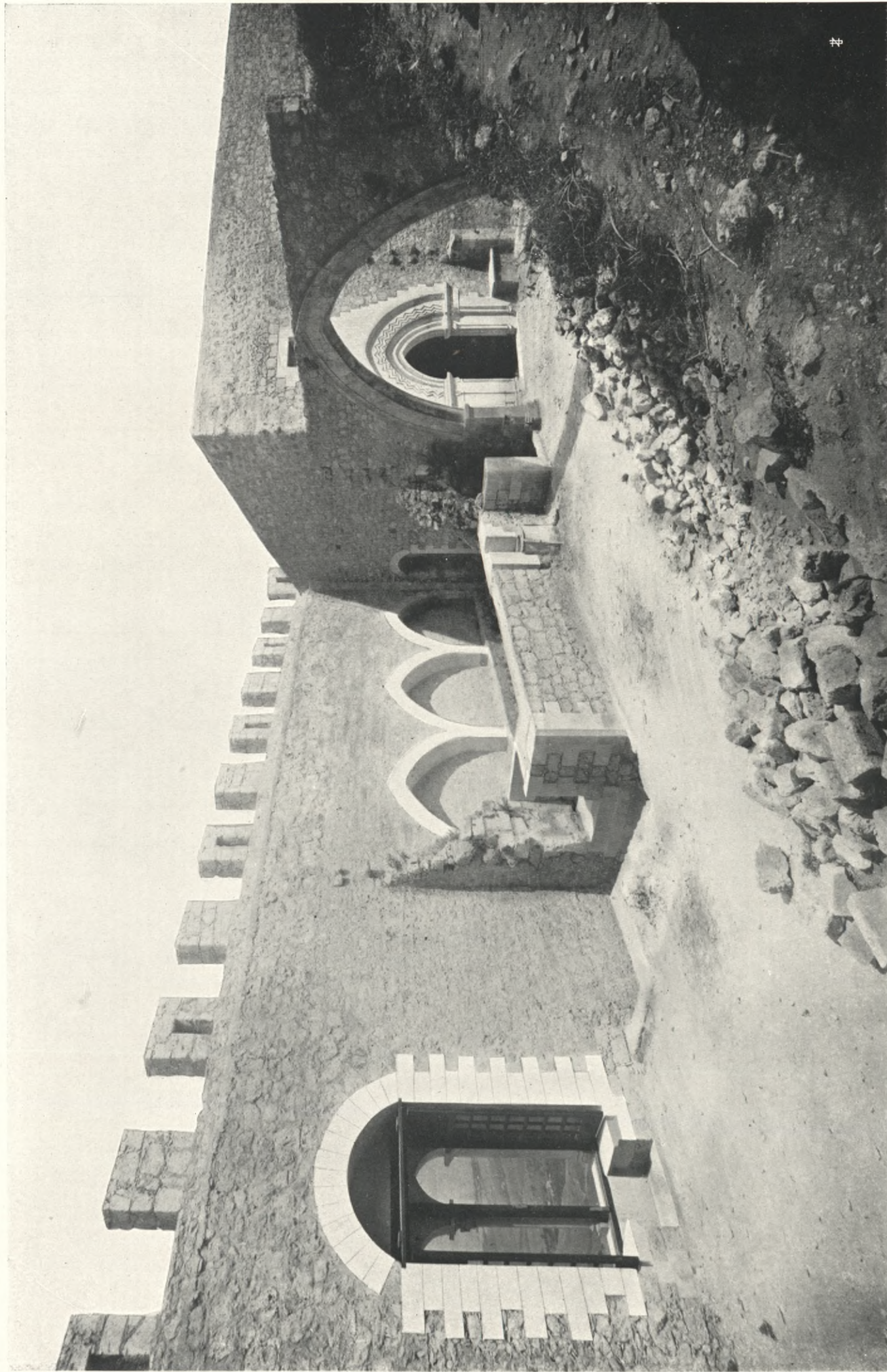
SECONDA GRANDE PORTA DEL CASTELLO - INTERNO





BOTOLA; ACCESSO ALLA SCALETTA ELICOIDALE ESTERNA SPORGENTE; GUARDIOLA CON SEDILE E FERITOLA; BIFORA; ALTRA SCALETTA CHE DISCENDE NEI SOTTERRANEI; BOCCA DI CISTERNA;
MURO DI CORTINA CON TRE ARCHI A DISCARICO; ALTRA BOCCA DI CISTERNA; MERLI





INSIEME DEL CORTILE





SALA DEI BARONI; FINESTRE ESTERNE; ARMADIETTI; PORTE; SOFFITTO





GRANDE SOTTERRANEO A CINQUE ARCONI SOTTO LA SALA DEI BARONI





ACCESSO ESTERNO AD UNA SCALETTA CHE DISCENDE NEI SOTTERRANEI ED ACCESSIBILE ANCHE DALLA SALA DEI BARONI





ARCONE - PORTA MAGGIORE DELLA SALA DEI BARONI; SEDILE; BOTOLA





ACCESSO DIRUTO AI CORPI DI SERVIZIO SUPERIORI





SALA DEL CAMINO





SECONDA SALA — VANO DI ACCESSO ALLA TORRETTA SPORGENTE; ACCESSO AI SOTTERRANEI; INGRESSO ALLA TERZA SALA





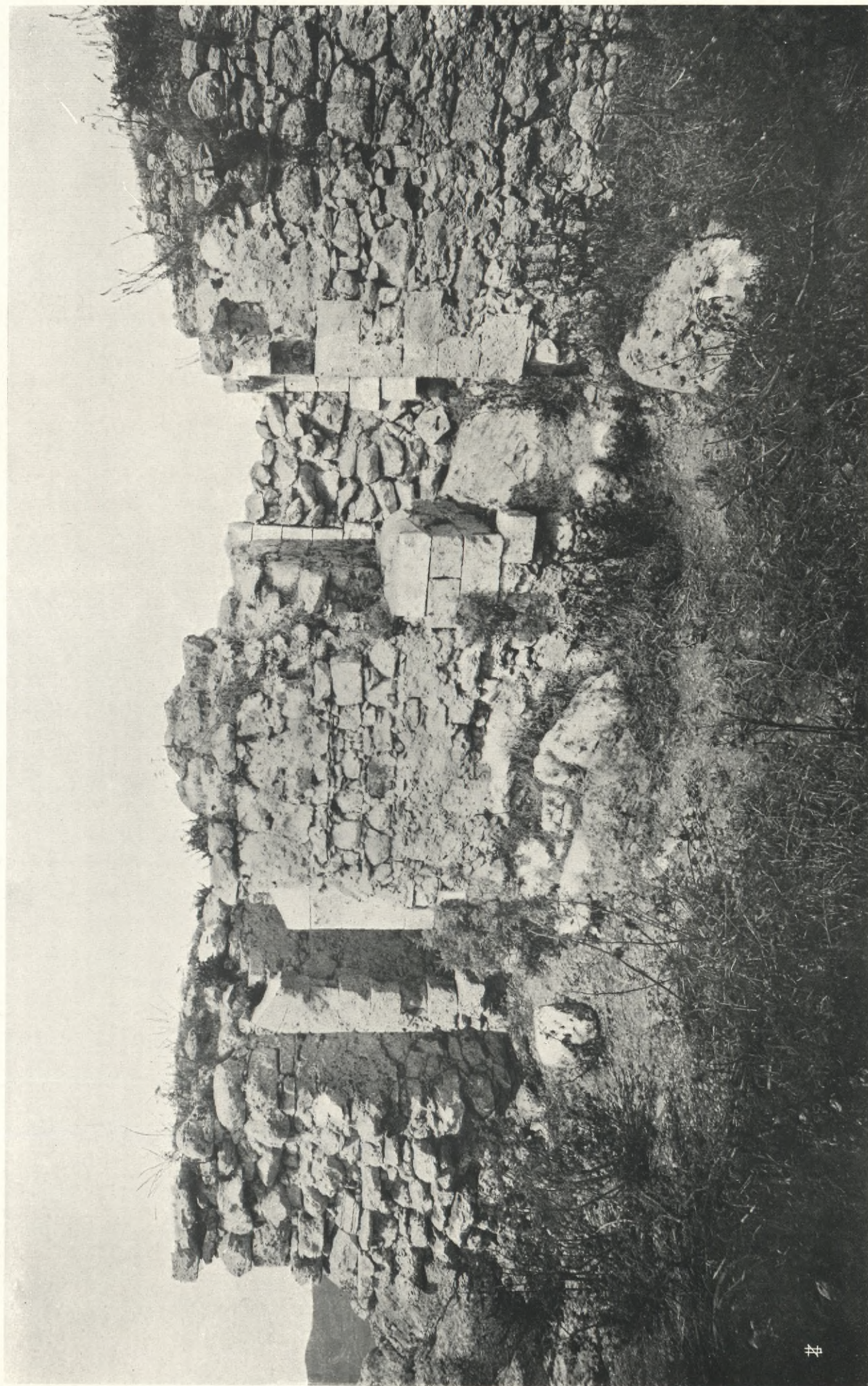
PORTA ESTERNA DI ACCESSO ALLA SECONDA SALA - CISTERNA - FILTRO PER ACQUA





TERZA SALA COPERTA CON DUE VÒLTE A CROCIERA



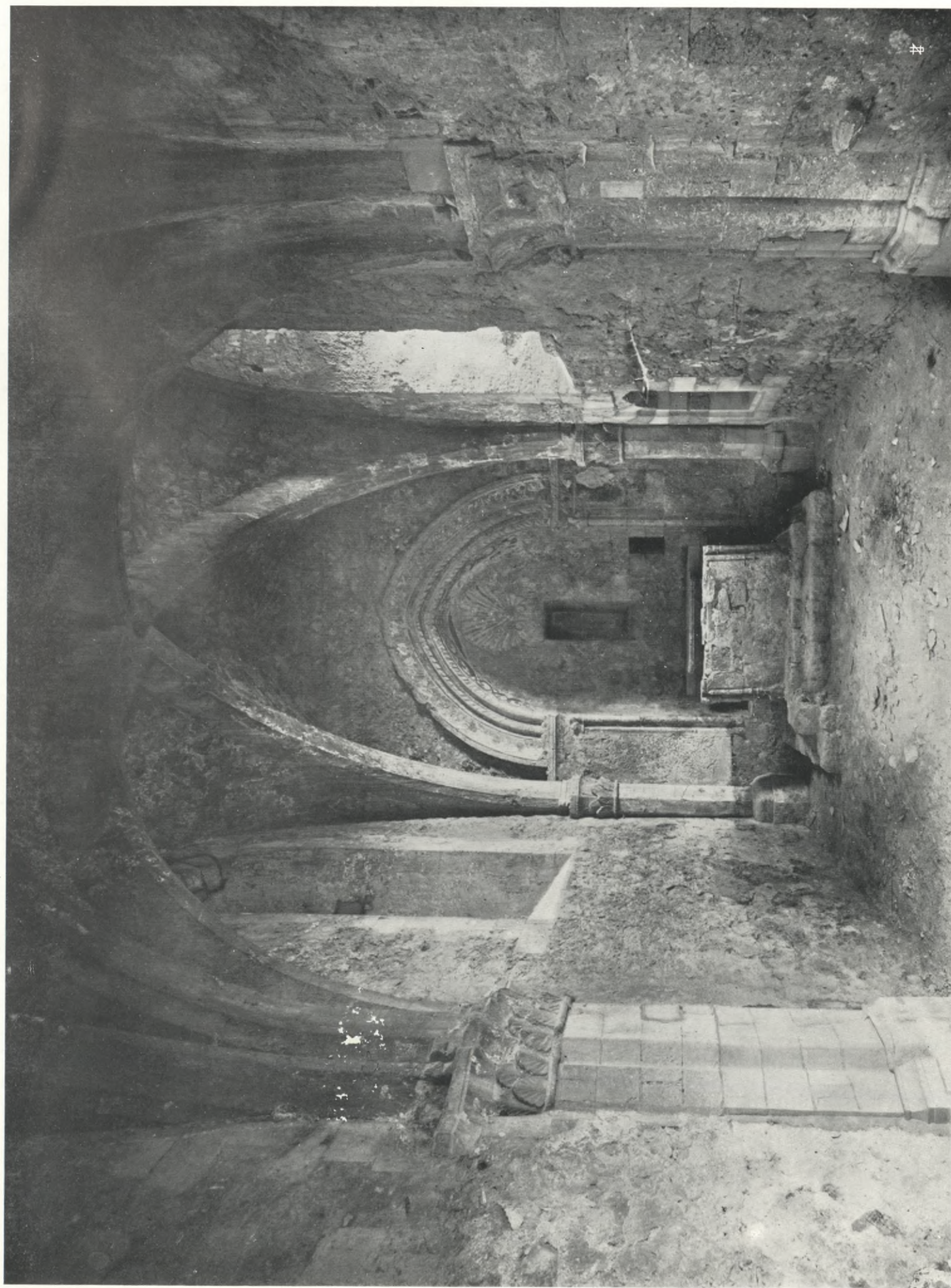


RUDERI DEL TORRIONE (COSIDETTO MULINO)



PORTALE DELLA CHIESA





INTERNO DELLA CHIESA



VOLTE A CROCIERA NELLA TERZA SALA





PILASTRO ANGOLARE E LATRINA NELLA TERZA SALA COPERTA A CROCIERE



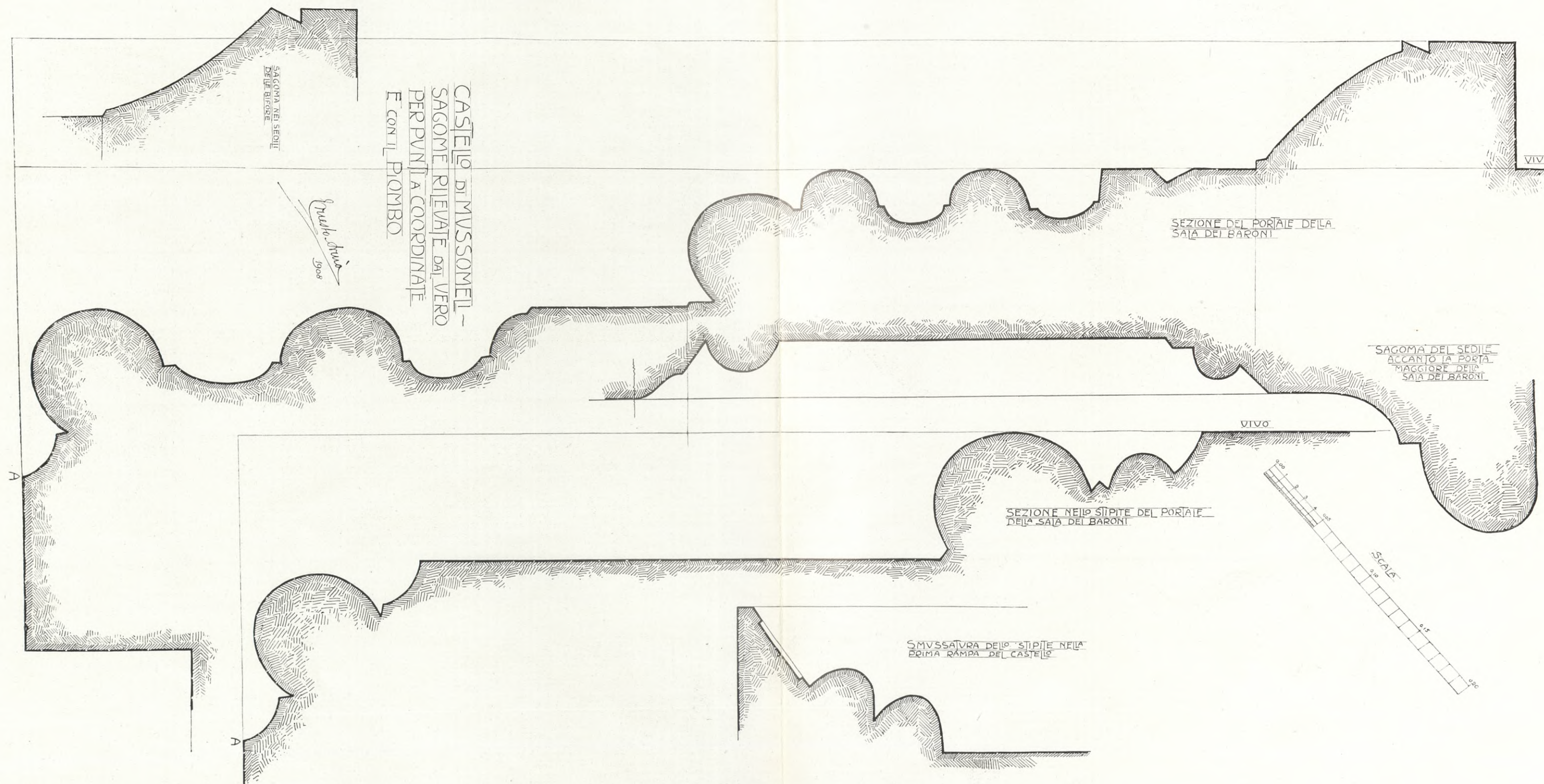


CAPITELLO DI PILASTRO TRIPLO NELLA TERZA SALA COPERTA CON VÔLTE A CROCIERA

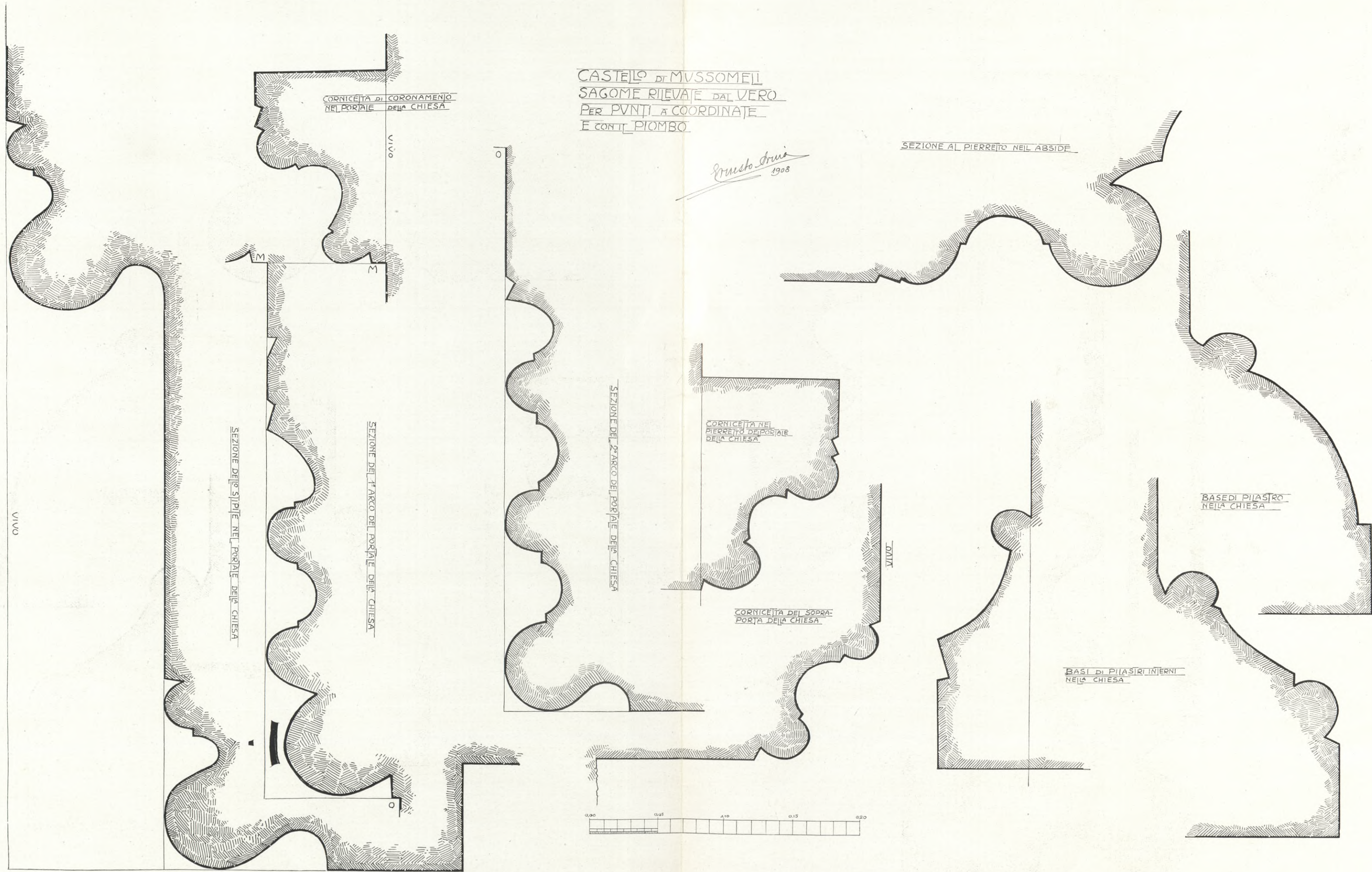




CAPITELLO DI UN PILASTRO ANGOLARE









5.2001

S. 01

KSIĘGARNIA
ANTYKWARIAT



№ 42039

- L'Architettura Italiana.** — ANNO VI. - *Periodico mensile di Costruzione e di Architettura Pratica.*
Prezzo di abbonamento annuo per: l'Italia L. 25,— per l'Estero L. 30,—
- ARMÒ Arch. ERNESTO - **Il Castello di Mussomeli ed i suoi restauri** (supplemento n. 4 alla rivista: *L'Architettura Italiana*), 32 tavole e testo illustrato L. 15,—
- Per l'Arte.** — ANNO III. *Rivista mensile d'Arte applicata.*
Abbonamento annuo: per l'Italia L. 20,— per l'Estero L. 24,—
- Architetto ERNESTO BASILE - **Studi e Schizzi.** — Volume di 26 tavole, formato 32 × 43, riproducente progetti di architettura, decorazione, ferro, mobiglio L. 30,—
- ACHILLE VENTURA - **Particolari di Architettura Classica.** — L'opera si compone di 91 tavole, formato cm. 34 × 46 ed è divisa in 7 parti di 13 tavole caduna: Architettura Greca; Romana; Bizantino-Lombarda; Gotica; Cinquecento; Seicento; Settecento. - L'opera completa costa L. 120,—
Prezzo di ogni parte separatamente » 20,—
- Le sculture e gli stucchi di Giacomo Serpotta** pubblicati per cura di Rocco Lentini, con la monografia dell'Artista, scritta da Ernesto Basile, e prefazione di Corrado Ricci. - 65 tavole 32 × 43, racchiuse in elegantissima cartella in tela e oro L. 60,—
- MAGNI - **Il barocco a Roma nell'architettura e nella scultura decorativa.**
Quest'opera illustrerà, in circa 300 tavole del formato di cm. 36 × 49 i principali e più caratteristici monumenti di quel periodo così importante nella storia dell'arte che si svolse in Roma nei secoli XVI, XVII e XVIII. Sarà divisa in tre parti: la prima tratterà *Chiese*, la seconda *Palazzi* e la terza *Fontane e Ville*.
La prima parte: "*Chiese*", è già pubblicata e consta di 136 tavole, e di un sunto storico dell'epoca con 25 figure intercalate nel testo (piante di alcune chiese e palazzi principali, sistemazioni edilizie, etc.).
La prima parte costa L. 150,—
- L'Architettura Antica in Dalmazia.** — Assieme, particolari, interni. - Raccolta di costruzioni dall'epoca romana all'epoca medioevale, esistenti nelle città di Spalato, Salona, Zara, Sebenico, Ragusa, Cattaro, ecc. - Due volumi di complessive tavole 132, formato cm. 34 × 45 L. 160,—
- Monogrammi Moderni** di C. SEIDEL. — 24 tavole, formato 21 × 28, con circa 300 monogrammi L. 6,—
- Lavori Artistici in ferro eseguiti a Torino.** — Porte, cancelli, balconi, ringhiere, scale, ecc. - 30 tavole, formato 32 × 43 L. 25,—
- Le Ville Moderne in Italia.** — Vol. I. - Ville del Lago di Como e della Lombardia, raccolte dall'ing. CARLO BIANCHI. - Insieme, particolari, sezioni, piante. - Album di 50 tavole, formato cm. 32 × 43 L. 50,—
- Le Ville Moderne in Italia. - Ville di Torino.** — 30 tavole, formato 32 × 43, di facciate e piante L. 30,—
- Le Costruzioni Moderne in Italia.** — Raccolta di facciate di edifici moderni — **MILANO.**
Vol. I. 60 tavole in eliopia, formato cm. 32 × 43 L. 50,—
Vol. II. 60 » » » » 32 × 43 » 50,—
- Le Costruzioni Moderne in Italia.** — Raccolta di facciate di edifici moderni — **GENOVA.**
60 tavole in eliopia, formato cm. 32 × 43 L. 50,—
- L'Arte classica in Italia.** — Particolari di Architettura e scultura di tutte le epoche, raccolti in ordine alfabetico di città. - Vol. I. Amalfi, Anagni, Ancona, Aosta, Arezzo, Ascoli Piceno, Assisi, Asti.
117 tavole, del formato cm. 17 × 24 L. 9,—
- Gradus ad Parnassum.** — Disegni vari e progetti architettonici di L. PATERNA BALDIZZI, professore di disegno architettonico nella R. Università di Napoli. - 103 tavole con 233 incisioni.
In questa raccolta sono riprodotti progetti e disegni eseguiti dall'Autore; parte sono studi dal vero, parte sono composizioni architettoniche diverse L. 25,—
- Il Cimitero Monumentale di Milano.** — Raccolta di 45 edicole isolate, 18 edicole contro muro, 77 tombe.
50 tavole in eliopia, formato cm. 32 × 43 L. 50,—
- Ornamenti classici ad uso delle scuole di disegno,** per il prof. A. MESTICA.
30 tavole del formato cm. 31 × 46 L. 22,—
- Motivi Ornamentali Moderni.** — Inscritti in forme geometriche, ad uso scuole di disegno, scuole di arte applicata, architetti, pittori, ceramisti, disegnatore. - Raccolta di 24 tavole a colore, form. cm. 23 × 22, con sovrapposte 24 tavole di tracciato geometrico dei motivi stessi. Per cura di A. BRUNETTA, professore nella Scuola d'Arte e nell'Istituto Tecnico di Rovigo L. 18,—
- La decorazione dei Pilastri della Loggia Vaticana di Raffaello Sanzio.** — Riproduzione fotografica in fac-simile calcografia. - Album di 23 tavole, formato 25 × 34 L. 45,—
- Pittori Contemporanei in Olanda.** — Blommers - De Boek - Gabriel - Israel - J. Maris - V. Maris - Mauve - Mesdag - Neuhuys - Poggenbeck - Roelofs - Weissenbruck.
In totale 12 fascicoli di 8 tavole caduno L. 45,—
Prezzo di ogni fascicolo separatamente » 4,—
- MEYER - **Amoretti.** Soggetti decorativi moderni riprodotti a colore - 12 tavole, 32 × 43 L. 20,—

